OPERA PRIMA

PAGINE DI SPORT

Dentro ogni sport
una storia da raccontare

Racconti

Trennio - Secondarie
di Secondo grado

Concorso di
scrittura creativa
edizione 2024 -2025

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI
ENTE FONDATORE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Apis Amore per il Sapere ETS

indice

Vincitori

08 La mattina di un’altra vita

03 24 dicembre 1914

04 Gli ultimi attimi
tra paura e determinazione

05 Lettera a Edoardo Bove

Menzioni

22 Luce nei pugni

26 Tela bianca e pennello d’argento

31 L’ultimo metro

37 Crolla con me che siamo in due

La mattina di un'altra vita

Tatiana Brignone

Istituto Almanza - D'Ajetti - Pantelleria (TP)

Anya Foglino è seduta sul davanzale di marmo, con la testa appoggiata alla grande vetrata della sala.

<<Come mai sei qui?>>, le chiedo mentre mi siedo sul lato sinistro della lastra grigia e cerco il suo sguardo.

<<Avevo bisogno di guardare la notte da un'altra finestra>>.

Davanti ai nostri occhi socchiusi, le poche luci della città lampeggiano bianche e stanche. Sospiro.

<<Sei preoccupata per domani?>>, domando fissandomi la mano destra.

<<No>>, mi risponde sottovoce, la fronte ancora schiacciata contro il vetro fresco.

<<Forse dovresti... dovremmo andare a dormire...>>, suggerisco, sperando di non irritarla, <<domani sarà una giornata importante>>. Stavolta non cerco i suoi occhi castani, cerco di stare alle frequenze del suo gioco: fisso anche io la notte, quella notte cittadina che sembra così diversa dalla stanca movida trapanese.

Anya continua a non guardarmi, sembra rapita dal pensiero di chissà quale demone a spasso per la sua testa.

Poi si alza. Senza dire altro, la accompagno tenendole il braccio sinistro sulle spalle scosse da piccoli brividi.

Anya entra nella sua stanza, la 309. Mi guarda sulla porta, abbozzando una ruga d'affetto sotto gli occhi; poi chiude dietro di sé tutti i suoi segreti.

Anya ha ancora le dita strette intorno alla maniglia. Rimane così per tre minuti, a fissare il vuoto del legno scuro della porta. Poi si ridesta. Lascia la presa, guadagnando centimetro dopo centimetro la funzionalità vigile della mano. L'aria nella stanza è calda, 28° gradi di un autunno che tarda ad allungare il passo. Estrae il cellulare dalla tasca e lo posa sul basso mobiletto di compensato bianco vicino alla soglia.

Non lo accende, non vuole vedere che ora che si è fatta. Va nel piccolo bagno, si sciacqua il viso. Si guarda allo specchio, seguendo con lo sguardo il movimento delle proprie ciglia. Ha gli occhi un po' rossi e la semicirconferenza di pelle sotto a essi èun po' più scura del solito. Esce dal bagno e comincia a prepararsi per andare a dormire, o, almeno, per provarci.

Anya chiude gli occhi quando le lenzuola bianche sfiorano le sue ginocchia. Fissa l'armadio color noce davanti al letto mentre il ricordo di quella lastra d'acciaio le solletica l'encefalo per l'ennesima volta da quando è arrivata in albergo. Allunga il braccio verso il telecomando della lampada e la spegne. La mattina arriverà più veloce al buio. La sua vita è stata destinata a cambiare, a diventare un'altra. E Anya non può scappare.

Anya ha chiuso la porta da due minuti, eppure io continuo a fissarla. Il legno scuro è percorso da una piccola crepa più chiara, che stona come una ruga su un dodicenne. Osservo la maniglia d'ottone, sembra quasi tremare in modo impercettibile. Poi una piccola lacrima mi cade sulla guancia sinistra. I miei occhi appannati avevano solo creduto di vedere un cenno di presenza. Mi convinco che dall'altro lato non c'è più nessuno. Anya sarà già andata a dormire. Spero che sia così. Mi dirigo verso la mia stanza, la 293. Il corridoio è rivestito da una moquette, rossa e orribile, illuminata da luci gialle ogni quattro porte incastonate nella parete sinistra. Una di queste viene chiusa da una presenza di un metro e ottanta per settanta chili di simpatia: Jody Parini sarebbe riconoscibile anche nella mischia di un concerto al Circo Massimo.

<<Come mai non ti stai riposando per domani?>>, gli sussurro appena gli vado incontro. Mi guarda un po' preoccupato e un po' divertito.

<<Sto andando a cercare una bottiglia d'acqua. L'idratazione è importante, capo>>, mi risponde alzando l'avambraccio destro come per scusarsi di una piccola monelleria. <<E poi, anche lei mi sembra stare sostando al di fuori del perimetro della sua stanza>>, sorride.

<<Io stavo cercando un bicchiere d'aria>>, cerco di stare al suo gioco, ma le palpebre cominciano a farsi pesanti.

<<E l'ha trovato?>>, replica Jody.

<<Ho trovato un atleta classe 2004, castano chiaro e occhi verdi, che la mattina si alimenta di pane e battute. Lo conosci? Se lo incontri, digli di sbrigarsi nella ricerca della sua bottiglietta e di tornare presto nel luogo del

riposo>>, cerco di recuperare un po' della mia autorità, ma non voglio esagerare. <<Descrizione accuratissima. Spero di incrociarlo. Però sappia che è molto complicato trovare se stessi...>>, il suo sorriso sornione si allontana insieme ai suoi passi felpati>>. È arrivato già in fondo al corridoio quando io prendo la chiave dalla tasca della mia giacca Givova blu. Chissà come mi percepiscono loro, ognuno di loro. Al mio arrivo in Federazione, due mesi fa, non avevo alcuna aspettativa. Con la maniglia del trolley viola stretta tra le dita, guardavo la palestra in cui mi avevano appena assunto, a meno di sessanta giorni dalle gare regionali. Avrei dovuto preparare quattro giovani promesse alla loro prima, importante competizione. Dio solo sapeva che fine avesse fatto il loro allenatore. Nella mia valigia avevo messo anche tutta la paura di non farcela e, soprattutto, il terrore che quei quattro ragazzi mi avrebbero odiato. Mentre poso la chiave sul mobiletto accanto all'ingresso, penso ancora a cosa abbiano pensato quei ragazzi vedendomi piombare nelle loro vite, in un caldo pomeriggio estivo. Stavano svolgendo degli esercizi preparatori seduti sul grande tappeto di gomma verde. Jody aveva alzato per primo lo sguardo, facendo ondeggiare il ciuffo davanti agli occhi accesi. Mara ed Emma, poi, avevano ruotato le teste brune l'una verso destra e l'altra verso sinistra, dando vita a un movimento quasi simbiotico che tradiva la loro identità di gemelle. Anya mi aveva scrutato tra le ciglia brune, senza mai alzare lo sguardo dal punto invisibile del pavimento che stava fissando. Chissà cosa avrà pensato Anya di me. Chissà che cosa pensa di me. Chissà a che cosa pensa.

Mara Vallardi è sveglia. Il respiro della sorella alla sua destra sfiora il cuscino. Hanno sempre dormito insieme da quando sono nate. Tranne una sola notte. Dalle tende scostate sulla finestra a sinistra filtra un raggio di luce elettrica: è la città. Emma ha paura della totale mancanza di luce: per questo, sin da bambine, hanno sempre lasciato filtrare dalle persiane le scintille delle stelle della loro campagna. Quella campagna in cui hanno iniziato a correre, tra le fila di margherite gialle e finocchietto selvatico, con la mano in quella dell'altra. Così avevano scoperto posti nuovi della campagna, rifugi tra i boschi e gli attrezzi di antichi mestieri. Ne avevano combinate tante, di quelle che la loro nonna chiamava <<marachelle>>. <<Alle mie due belle morettine piace combinare le marachelle>>: così le difendeva davanti ai genitori, più esigenti. Eppure, erano proprio loro a farle partecipare a tutto ciò che consentisse loro di <<fare esperienza>>, fosse un

progetto extrascolastico o una gita in un museo la domenica. Anche lasciare loro, figlie del cemento della città, libere nella campagna rientrava in quel progetto superiore di consentire loro di acquisire <<esperienza>>. E così Mara ed Emma esploravano i luoghi della tenuta di famiglia, giocando talvolta con gli attrezzi che aveva usato una volta il loro nonno. Emma si volta sulla destra, con gli occhi chiusi della dolcezza del sonno, mentre Mara pensa ancora a quel pomeriggio di fine aprile. Rivede il magazzino senza porte, la luce terrosa e il vecchio trattore.

<<Guarda che bello!>>, aveva detto Emma sfiorando la struttura grigia e malconcia del posto di guida, forse immaginando quel nonno mai conosciuto che lì si era seduto a lavorare per anni. Mara stava lontana, aveva un po' paura di quel mostro antiquato e arancione che era nascosto in quella struttura malandata formata da tavole di legno divelte.

<<Ti prego, mettiamolo in moto, solo per dieci secondi: voglio sentire che rumore fa!>>, l'aveva pregata Emma, guardandola dritta negli occhi con lo sguardo della speranza.

<<No, Emma, è vecchissimo, magari non si accende nemmeno più...>>

<<Dai, solo per cinque secondi, poi lo spegniamo subito, ti prego!>>. Marta non ricorda più come la sorella gemella fosse riuscita a convincerla. Emma aveva teso verso di lei la sua mano e Marta l'aveva presa, avvicinandosi al grande mostro arancione per tirarne la corda del motore. Emma l'aveva guardata mentre mettevano tutta la loro forza, con i piedi sotto al muso del trattore per darsi la spinta, in quella che avrebbe dovuto essere la loro ennesima, innocente marachella a fini esperienziali. Aveva guardato lei e solo lei, che era e sarebbe stata sempre la più grande, anche se di solo qualche minuto. Mentre il trattore, vecchio di chissà quanti anni, partiva all'improvviso sui loro piedi. Marta aveva urlato, con tutta l'aria di una bambina di nove anni.

Ora Marta sta guardando la sorella con lo stesso sguardo con cui l'aveva guardata, il giorno dopo quel maledetto pomeriggio, dal vetro della terapia intensiva: come un animale ferito che si sente in colpa per qualcosa che non ha fatto ma che non ha potuto evitare. Lei, che era stata più fortunata, avrebbe dovuto, adesso, gareggiare contro la sua inseparabile gemella. Marta non riesce a scrollarsi i sensi di colpa nemmeno mentre si alza piano dal letto e ripensa alle parole di conforto di Andre, che le prepara, entrambe, ormai da due mesi, alla competizione. Marta si avvicina alla maniglia d'ottone e guarda ancora Emma, poi schiude la porta. Lascia nella

stanza il ricordo delle luci della terapia intensiva. Lascia alla sorella ignara la consapevolezza che, forse, quella sarebbe stata la seconda notte in cui non avrebbero dormito insieme.

Un passo dopo l'altro, Marta raggiunge la fine del corridoio dalla moquette rossa e orribile. Si siede davanti alla grande vetrata della finestra, sul davanzale di marmo freddo. Avrebbe voluto sedersi sulla poltrona gialla con lo schienale rivolto verso il corridoio, ma c'era già Jody. Si erano salutati con un cenno del mento, ma nessuno dei due aveva chiesto all'altro cosa ci facesse lì. Marta sente il sonno pesarle sulle palpebre e la tensione per la gara del giorno dopo solleticarle il bordo del ginocchio sinistro. Talvolta sembrano dei piccoli morsi. E sembravano quasi accarezzarle la gamba.
Marta non saprebbe dire dopo quanto tempo, trascorso tra veglia e sogni tristi, una terza persona si fosse aggiunta a loro: Andrea Doria aveva preso posto sul bracciolo della poltrona dove era seduto Jody.

<<E siamo tutti qui>>, nella voce di Andrea non c'è ira, ma solo un'impaurita stanchezza. <<Manca solo Anya>>, dice senza l'esitazione del pensiero.

Segue una pausa vuota di tutto.

<<Capo, Anya correrà domani?>>, chiede Jody. Sa che Anya è la più veloce tra loro quattro, ma, proprio per questo, senza di lei la Federazione ha poche speranze di vittoria. E se la Federazione non vincesse almeno una competizione, tutti loro avrebbero poche speranze di poter continuare a gareggiare.

<<Io credo in lei, credo in ciascuno di voi>>, risponde Andrea, sussurrando come un demone della notte che ha perso la voce dopo un concerto rock. <<Anya è sempre stata la più difficile da coinvolgere>>.
Marta fa una specie di smorfia, inarcando leggermente il labbro sinistro.
Poi Andrea prende coraggio. <<Voi sapete come è successo, ad Anya?>>.
Segue un silenzio che sembra l'orlo di un fazzoletto. Risponde Marta: <<Un bruttissimo incidente, dicono. Il posto sbagliato, al momento sbagliato. E le persone che dovrebbero scontare le loro responsabilità che non pagano mai. Sono le vittime a scontare vivendo>>, durante l'ultima frase ha chiuso gli occhi. Chissà cosa sta immaginando.

<<A te, invece, come è successo?>>, chiede di botto, dopo interminabili minuti.

<<Io... malattia genetica... non li ho dalla nascita, anzi, mai avuti>>. Andrea

si aspettava almeno una risata ironica, soprattutto di Marta. Invece lei la guarda con la stanchezza liquida negli occhi. È sola, non c'è la sua inseparabile gemella: Andrea lo nota solo adesso. Nei suoi occhi non c'è malizia, ma solo compassione condivisa e un terrore troppo grande da sopportare per una ragazzina di sedici anni. Non c'è spazio per quello che Andrea ha sempre temuto: la sindrome dell'impostore, non ricevere fiducia, non capire i suoi ragazzi perché non ha perso ciò che hanno perso loro e non l'ha perso in un modo tragico. Il braccio e la gamba non li ha mai avuti.

Anya sta sognando, di nuovo, la stessa terribile scena, quegli attimi che hanno cambiato la sua vita per sempre. Anya sta correndo per una via del centro di Trapani, un po' per fretta e un po' per passione. Si appoggia alla barricata di acciaio che delimita il marciapiede. Respira mentre la sua spalla è abbandonata alla lastra. Che si stacca, pesante. Sulle sue gambe. Così forte che già non le sente più, non le sentirà mai più.

Anya salta su di soprassalto, accende la lampadina dell'abat-jour sul comodino. No, le sue gambe non sono tornate. Anzi, sono ancora appoggiate al muro bianco e poroso. Dalla finestra si vede la luna. Sembra chiamarla, farle la stessa domanda che le risuona in testa da ore e non la fa dormire serena: gareggerà domani?

Arrivano le luci dell'alba. Andrea si sveglia, le coperte arrotolate ai fianchi smussati. Si prepara e poi indossa la protesi di braccio e gamba destri.

Marta apre gli occhi e non trova la gemella. Si alza sul braccio sinistro, il corpo tutto proteso allo sforzo. Emma sta sparpagliando i vestiti sul pavimento: cerca la tuta della Federazione nella valigia. Ha già indossato le gambe da gara, nere e lucide. L'arto di Marta è ancora appoggiata vicino alla finestra. Quando avverte il suo sguardo, Emma solleva lo sguardo dal bagaglio rosa e le sorride. Come se sapesse tutto ciò che la sorella aveva pensato la notte prima.

Jody non si è ancora svegliato, ma lo farà a breve: deve pettinare bene il ciuffo. È davvero meticoloso in questo, così come nell'indossare la protesi di mano e polso destro insieme a quella della gamba: sta per affrontare la 100 metri.

È mezzogiorno, Andrea non ha visto Anya per tutta la mattina. La porta della stanza 309 era chiusa. Ha provato a bussare, ma la sua mano sinistra si è fermata a pochi millimetri. Jody, Marta, Emma ed Andrea scendono giù, in

pista, per i riscaldamenti.Vedono una piccola figura bruna in lontananza: fa stretching e si carica lanciando pugni al vento, la chioma abbandonata alle raffiche. Poi scatta in avanti, ancora più lontana, per poter ritornare dall'altro lato della pista circolare.

Corre, Anya corre.

24 dicembre 1914

Francesca Calloni

Liceo Donatelli-Pascal - Milano

Fa freddo e nello stomaco non c'è che un po' di minestra e forse ancora qualche speranza, che annega nel fango e nella pioggia che cade da giorni. L'uniforme è inzuppata e le gocce sull'elmetto si stanno facendo sempre più rumorose e la testa sempre più umida e impregnata di rabbia e odio. Profondo odio, per il gelo, il ghiaccio, il rumore e il poco sonno. Chissà che giorno è oggi, non saprei; sicuramente è inverno e ormai sono passate quasi due stagioni da quando dormivo in un letto e la mattina mangiavo burro e pane caldo. Dicono che così si diventa uomini, ma a volte mi chiedo se siamo mai riusciti ad essere dei ragazzi. Forse l'unico aspetto coerente con la nostra età è che crediamo ancora che la guerra possa finire presto. Sembriamo tutti così terribilmente adulti in queste divise, con questi fucili e con il volto intristito di chi ha già visto troppo per riuscire a sperare ancora. È notte e si sentono solo i ronfi degli addormentati, i canti degli ubriachi e la pioggia, che si appesantisce goccia dopo goccia. Le lacrime del cielo si fanno sempre più frequenti e dure. Poi le nuvole si imbiancano e l'aria si fa ancora più gelida. Tremano i denti e sulla terra di nessuno spuntano i primi fiocchi candidi. Si posano e scompaiono sciolti nell'acqua fangosa. Minuto dopo minuto il suono sul capo e sulle tettoie di lamiera si fa più sordo e un po' più leggero. La terra intorno scompare e per miglia e miglia rimane solo neve. Tutto è bianco e soffice. Mi tolgo il guanto di cuoio e prendo una manciata di quella fredda farina. Le dita si arrossano, e osservo il mio palmo pulito dal sangue da una pallina di innocenza. Mi guardo intorno, vedo Mike. Lancio quell'idea di felicità con un sorriso infantile e voglia di ridere. Lui si gira atterrito, mi guarda confuso e con aria per nulla divertita. Ritorno alla serietà, e il mio volto si infrange sulla rigidezza del suo sguardo. In guerra ci sono uomini, non bambini. Faccio finta di nulla e torno a guardare la trincea nemica in attesa di un attacco e pronto ad una risposta.

Si sente una voce: <<Stille Nacht, heilige Nacht!>> Chi va là? Ho paura. La voce è chiara e forte, non può essere di un uomo, deve per forza essere un co-

-ro, un gruppo, un esercito molto stonato ma pieno di un timbro inquietantemente giocoso e divertito, quasi provocatorio. Forse saranno gli ubriachi del paese. No, impossibile il coro è troppo forte perché provenga da qualche locanda che ancora si ostina a far bere la gente anche durante la guerra. È un suono molto rumoroso ma non ricorda né granate, né proiettili, né rantoli e né le grida degli uffi ciali. Non capisco cosa dica. <<Alles schläft, einsam wacht>>: la bizzarra melodia continua e anche io la conosco ma con un testo diverso. È quella canzone che cantavo con i miei fratelli a Natale prima di entrare in chiesa. Ma se la lingua non è inglese, chi è che canta? <<Round yon virgin mother and child>>.

Sento una voce lontana ma distinta, parla la mia lingua. <<Holder Knabe im lockigen Haar>> <<Holy Infant so tender and mild>>: i cori si fanno via via più sonori, rimbombano contro la terra, l'odio e la stanchezza, il buio li amplifica e il rumore mi cattura. Rispondo. Urlo. Grido. <<Sleep in heavenly peace>> <<Schlaf in himmlischer Ruh!>>. Adesso faccio parte del coro. Rido e la pelle gelata delle guance tira il mio volto. Le mie labbra sono incrostate e il mio naso rigido. Rido più forte e la canzone si ripete <<Schlaf in himmlischer Ruh!>> <<Sleep in heavenly peace>>. Alzo gli occhi al cielo e vedo solo bianco. La faccia mi si congela per i cristalli di ghiaccio che si posano sulla fronte e sulle guance e adesso mi sento vivo. Piomba il silenzio. <<Hey Tommy, sparate?>> Sento un grido da lontano, l'inglese non è perfetto e non viene sicuramente dalla mia trincea. <<Se voi non sparate, noi non spariamo>> Quest'urlo è più vicino e chiaro, che cosa sta succedendo? All'orizzonte vedo una candela spuntare tra i fiocchi, un soffio di luce tra il buio bianco della neve notturna. Qualcosa dentro il cuore si accende: <<Frohe Weihnachten>> <<Merry Christmas>>. Poi tutto si muove velocemente, la candela diventa una lampada, poi una torcia elettrica e poi due, poi dieci, poi cento, ogni luce è una speranza, un sogno, un desiderio con un elmetto di acciaio, le guance rosse e un fucile dietro la schiena. <<Tommy, Tommy, Merry Christmas>> le parole che escono da quei denti rimasti per troppo tempo digrignati sono roche e acute, più in tedesco che in inglese. Mike imbraccia il fucile, alza gli occhi per mirare. Ha il naso nel fango e l'elmetto che, tra la neve e l'orizzonte, lascia solo una lama di vuoto per gli occhi, riempiti a forza di ideali e propaganda. Poi vede. Stanno uscendo dalle trincee: <<Frieden>> <<Peace>>, hanno nelle mani chi candele, chi whisky, chi sigari, chi solo neve. Nella giallognola luce del fuoco tutto ha un riflesso insolito e i colori delle bandiere

si mischiano con le uniformi che vengono coperte dai sogni della notte. Mike desiste, alza la testa e riempie il vuoto del suo elmetto con un sorriso, sincero, stupito. Sgrana gli occhi, raddrizza la schiena e come un naufrago chiamato dal canto delle sirene fa passare la tracolla del fucile sopra la testa e lascia cadere nel fango quel mezzo di morte perché ora può imbracciare qualcosa di molto più forte: la vita. Afferra la neve e non si cura del freddo, un piede qui, l'altro lì, è fuori dall'andito e i riflessi delle luci tedesche gli tolgono le sembianze di lupo mannaro. Grida. È libero. <<Merry Christmas>>. Adesso corre. Anch'io corro, tutti corriamo. Loro verso di noi, noi verso di loro.

Tra il vento gelido e le luci non c'è né rumore, né silenzio, c'è musica, c'è magia. Alla luce di una candela quel giorno non ho guardato in faccia il nemico: la malvagità dell'esercito, la loro spietatezza o il loro cuore di ghiaccio; ma ho stretto la mano a dei ragazzi come me, gli ho sorriso e gli ho offerto delle sigarette in cambio di un bicchiere di whisky. Abbiamo aspettato l'alba insieme e ho scoperto che anche nelle loro trincee l'acqua arriva alle ginocchia e il fango ghiaccia gli stivali. Molti parlano inglese ma con un accento inconfondibile, alternano fischi, risate e battute che molte delle volte non capisco. Poi è arrivata l'alba e con quella, tra il rossore delle nuvole e la luce che si attacca come miele su tutto ciò che tocca, è arrivato anche un pallone. Grande, gonfi o, di cuoio. Non capisco da dove venga, nelle mani di chi sia o a chi appartenga. Lo lanciano vicino al nostro piccolo gruppo di ragazzi, un tedesco si alza dalla cassa di legno sulla quale era seduto, solleva la palla con un piede ed inizia a palleggiare. Piede destro e poi sinistro, in alto e poi in basso, tacco e poi punta. I miei occhi erano congelati su quei movimenti fluidi e delicati. <<Ohi Fritz, pensi che a calcio si giochi da soli?>> Lui ferma la palla, alza le pupille accecate dalla luce di miele ed esclama: <<Noi contro voi>>. Ce lo si sarebbe potuto aspettare perché questo è quello che succede se metti insieme un pugno di ragazzi, un pallone di cuoio e due divise diverse: nasce il calcio. Mi arrotolo le maniche e i pantaloni, stringo i lacci degli stivali. Fritz fischia, con le unghie nere e le dita gelate tra le labbra. Tutto è silenzio e poi caos che diventa la più complessa melodia. <<Passamela Hans!>> <<Qui, qui! Sono libero!>> <<John, attento!>> <<Goooal!>> Il primo punto è loro, ma noi non dobbiamo scoraggiarci, si stanno abbracciando e urlano con il fiato un po' pesante e le uniformi già sudate. Tutti esultano stringendo il ragazzo che ha fatto goal. È esile ma abbastanza alto, con una barba appena accennata e degli occhietti sottili e timidi. E' molto giovane,

forse perfino più di me, sorride storto e si abbandona mollemente alle gioie dei compagni. Sembra fiero, anche se a disagio nel suo corpo ancora adolescente in mezzo a braccia nerborute che lo stringono e lo sollevano. Fritz fischia di nuovo e loro hanno le guance più arrossate di prima e i capelli un po' più arruffati e ci guardano con aria di sfida, ma qui vinciamo noi. Dopo dieci minuti i tedeschi fanno un altro goal, e noi siamo ancora più abbattuti.

<<Cambiate quella femminuccia del portiere!>> <<Sì infatti, non ne para una!>> <<Secondo me non ha capito che per fare punto la palla deve passare nell'altra di porta!>> Quindi sostituiamo John con Oliver e dopo il cambio Jack segna il primo goal. Lui era uno di quei ragazzi che salgono le scale due gradini alla volta, che ride a squarciagola per una faccia buffa e parla sempre dei suoi libri, ha sempre una storia tra i denti e una critica attorcigliata alla lingua. Adesso ha le gambe stanche, la gola secca e i denti sporchi, la speranza in lui però non era mai sbiadita e oggi il suo viso infangato ride e i suoi occhi neri brillano. Tutti gli corriamo incontro e lo solleviamo da terra, la gioia è incontenibile e questo è solo il primo di molti punti, li avremmo battuti quei tedeschi. <<Hey Werner, facci un altro goal!>> <<Bravo, Oliver bella parata!>> <<Ma che ti prende, Werner? Ti è venuto il piede a banana?>> <<Goal!>> Adesso siamo pari e ci accordiamo che chi segnerà il prossimo goal vincerà la partita. Il sole intanto percorre il suo solito cammino nel cielo, ma neppure lui quel giorno è riuscito a sciogliere la neve. Il nostro campo non è che quattro giacche lasciate a terra per segnare le porte, un prato ghiacciato ma non troppo scivoloso ed un po' di fantasia per rendere perfetto tutto il resto. Fritz fischia. La concentrazione è al massimo. Sbagliare ora significa disonore per sempre. Palla al centro, Mike me la passa ma un tedesco me la ruba dai piedi, gli faccio uno sgambetto. Fritz fischia e grida: <<Fallo!>> <<Arbitro imbroglione!>> <<Ma le conosci le regole del gioco?!>> <<Questo sport, l'abbiamo inventato noi, ve l'avevo detto che non c'era da fidarsi degli arbitri tedeschi!>> Fritz si gira e infastidito dal tono aspro delle parole inglesi, guarda gli spettatori imperturbabile e dichiara: <<Rigore>>. Il mio cuore agitato sale in gola, e il sangue si ferma tutto nella testa, la pancia si svuota e le gambe si ammollano. Il giocatore a cui ho fatto fallo prende la palla sotto braccio e a appoggia dove l'arbitro gli indica. Oliver si prepara al duello, si sputa sulle mani e le strofina tra loro. Si scambiano uno sguardo di sfida come a dire:

<<A noi due>>. Fritz fischia e tutto è silenzio, perfino gli uccellini non cantano più, anche la natura è in attesa del verdetto.

Prende la rincorsa, tocca il pallone e chiude gli occhi. <<Goal!>> Spalanca le palpebre e la luce lo acceca, il rumore lo assorda e la gioia lo rapisce. Hanno vinto. Dopo la partita abbiamo passato tutto il pomeriggio sotto l'illusione del tepore dei raggi del sole invernale e abbiamo mangiato un po' di pudding e un po' di stollen. Ho regalato un bottone della mia uniforme ad un uomo che mi ha raccontato dei suoi figli, di sua moglie, della sua bottega e soprattutto della sua collezione di bottoni. Ho fumato una sigaretta con un dottore in letteratura che sogna di andare in Grecia. Un ragazzino di appena diciott'anni mi ha mostrato una foto di una giovanissima ragazza bionda che lo aspetta a casa con un vestito bianco nell'armadio e tante speranze per i loro futuri figli. Poi la sera torniamo ognuno nella propria trincea e il giorno dopo continuiamo a spararci addosso, ad odiarci e a fare la guerra, come se nulla fosse mai successo. Quel giorno era il 24 dicembre 1914, e noi non scrivemmo la storia, noi la cancellammo per un giorno, ci dimenticammo di tutta la guerra e la politica, fummo ragazzi e per questo verremo sempre ricordati, come un giorno di neve in un mare di sangue.

Gli ultimi attimi: tra paura e determinazione

Luca Tavella

Liceo Banfi - Vimercate (MB)

Il mio nome è Ian Goldwelle e sono un nuotatore. Che dico mai! Sono il nuotatore, sono il più forte del mio gruppo perché mi devo sminuire così! Ricomincio. Mi chiamo Ian Goldwelle, sono il nuotatore più forte della mia società: la Velocità e Fondo Nuoto. Oggi mi trovo a Roma per disputare una gara per entrare a far parte della nazionale italiana di nuoto. Mi immagino già i commenti dalla tribuna quando sentiranno il mio nome: <<Ma come? Quel ragazzo non è della loro età! Ai miei tempi c'era più selezione. Ora fanno gareggiare anche chi è più grande? Che fine ha fatto il nuoto?>>.
Ma sono impazzito! Perché continuo a pensare alle parole di chi, invidioso, non sa nemmeno sognare la forza e la velocità che ho io? Ti ricordi le parole di Riccardo? Del tuo allenatore? Ti ricordi quello che ti ha insegnato oppure preferisci arrenderti pensando alle parole di chi è solo invidioso?

La porta dello spogliatoio si aprì all'improvviso, seguita da un <<È permesso?>> amichevole e profondo. Era Riccardo. Un uomo alto e muscoloso, nonostante l'età avanzata, si sedette a fianco a me dandomi una forte pacca sulle ampie spalle del nuotatore. E guardandomi in faccia sorrise e, organizzate le giuste parole per caricarmi, disse: <<Come va? Sei pronto per la gara? Non dirmi che stavi pensando di nuovo ai discorsi fatti da quelle mummie di uomini fuori dalla piscina, quando avevi battuto tutti nelle gare di ammissione>>. Non appena vide i miei occhi sgranare poiché aveva indovinato quello a cui stavo pensando, riprese il discorso velocemente: <<Davvero? Ma quanto sei di coccio! Hai 20 anni, ragazzo mio, ancora ti preoccupi dei pensieri altrui come un ragazzetto? Ian, perché non pensi invece a quanto sei migliorato? Quando ti ho visto entrare per la

prima volta in vasca, ho capito subito che saresti diventato quello che sei ora: un atleta che lotta per entrare nella nazionale. Nonostante le tue prime incertezze, i tuoi sbagli e le tue sfuriate, hai sempre dato il meglio di te. Tu sei l'unico in questa competizione che deve vincere. Nessuno, credimi, si è impegnato così tanto come te. Sbaglio?>>.

Una voce debole mi uscì istintivamente: <<No, Riccardo>>.

<<Cosa? Non ho sentito bene. Puoi ripetere?>> disse il mio allenatore. Presa forza, ripetei le stesse parole con più voce e forza. Quello mi guardò dritto negli occhi con quei suoi due occhi glauchi e mi disse: <<Non sei convinto, vero? Cosa ti turba, Ian? Hai paura?>>.

Quella parola risuonò nella mia mente come una moneta portafortuna lanciata in un pozzo profondo e vuoto. Paura? Io? Ian Goldwell che ha paura? Ma non diciamo assurdità! <<Cosa te lo fa pensare, vecchietto?>> dissi e quello rispose: <<Il tuo stare da solo in una stanza poco illuminata, seduto su una panchina scomoda, in silenzio facendoti il lavaggio della mente pensando a possibili finali di questo nostro lungo viaggio>>. Nostro? Cosa intende Riccardo con nostro?

Fece un profondo respiro, poi riprese il discorso: <<Sì Ian, il nostro viaggio. Io e te da quando hai immerso quei tuoi due piccoli pallidi piedi nella vasca. Pensi davvero di essere l'unico qua che ha compiuto un viaggio? Per lo più un viaggio così importante? Io e te siamo compagni di viaggio. Ti ho guidato per le prime tappe portandoti sulle mie spalle. Poi i ruoli si sono invertiti e tu mi hai portato sulle tue spalle a metà viaggio. Io ti ho fatto crescere nel nuoto, ma tu, invece, mi hai fatto crescere in altro modo. Mi hai insegnato a ridere, a rilassarmi e ad essere contento per tutto con le tue battute e i tuoi successi. Abbiamo affrontato un viaggio faticoso e spesso ci siamo persi a causa delle mie sconfitte come allenatore e le tue come atleta, ma nonostante ciò ci siamo sempre rialzati. Ma che dico mai! Mi hai rialzato e mi hai consolato. E ora, dopo tutto quello che abbiamo affrontato, mi vuoi dire che hai paura>>. Lo guardai dritto negli occhi lacrimante e gli dissi: <<Certo che ho paura! Questa è la mia unica possibilità e il solo pensiero di perdere mi fa paura! Ho paura di deludere la società, la mia ragazza Iole, la mia famiglia ma soprattutto: ho paura di deludere te! Ho paura di renderti triste, ho paura di averti fatto perdere tempo, ho paura...>>. <<Basta!>> si alzò in piedi davanti a me. <<Ma le senti le cavolate che dici? Ma dov'è lo spavaldo Ian? Hai paura di deludermi? Ian, tu per me sei come un figlio: non mi hai mai deluso, non mi hai mai fatto perdere tempo. Essere qua a Roma è

già un successo e di questo sono felicissimo. Perché fai questi discorsi? Cavoli, dovresti ridere, scherzare e sorridere, invece fai esattamente il contrario?>>.

Gli risposi subito con le lacrime agli occhi: <<Questa gara è diversa, ho cercato prima che tu arrivassi di darmi forza ma inutilmente. Nelle altre gare la tua voce primeggiava su tutte e la sentivo. Qui, invece, non posso sentirla. Con il nuovo decreto FIN, non puoi più urlare o farmi il tifo, so bene che è uguale per tutti gli allenatori e i tifosi, so bene che bisogna fare silenzio per favorire le macchinette che servono per segnare i falli, analizzando il suono delle mani che sbattono contro il muretto, ma senza quella tua voce forte e senza le tue giuste parole, come posso sapere che sei lì con me e non da un'altra parte? Tu per me sei stato una bussola in questo lungo viaggio e senza di te provo gli stessi sentimenti di un esploratore che ne perde una in una foresta fitta e buia. Ho paura Riccardo>>.

Quello mi tirò a sé e mi diede un lungo abbraccio, mi fece sedere e mi diede un fazzoletto per asciugarmi le lacrime. Stemmo in silenzio per svariati minuti. Poi tirò fuori dalla tasca dei jeans larghi una strana cuffia dorata e me la diede. <<Sai Ian>> - mi disse con il volto sorridente - <<questa è la cuffia che mi ha fatto vincere moltissime gare, quando ho deciso di allenare mi ero ripromesso di darla solo a colui che mi avrebbe reso fiero e felice. Ian, ho deciso di dare a te questa cuffia. Se tu indosserai questa cuffia, io sarò sempre con te!>>.

La presi in mano. La posai sulle gambe. Mi tolsi la mia cuffia e la indossai. Una forza mi rinvigorì. Ero pronto a tutto. Sentimmo una sirena: era la chiamata degli atleti. Uscii accompagnato da Riccardo. La luce forte delle lampade segnapasso mi accecò. Mi strofinai gli occhi. Vidi di tutto. Vidi la giuria. Vidi i miei avversari. Vidi il pubblico oltre il vetro per via della nuova regola della FIN. Vidi le telecamere. Ne salutai una. Mi posizionai davanti alla giuria insieme agli altri.

Partì dai grandi megafoni l'inno più bello del mondo. Il mio inno. L'inno di tutti. L'inno di Mameli. Appena partì, iniziai a cantarlo, non con voce bassa e gli occhi rivolti verso il basso come alcuni concorrenti, ma a squarciagola con gli occhi dritti verso le telecamere.

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio

S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Un lunghissimo "sì" terminò il canto, era quello del conduttore. Quello, un uomo non molto alto ma giovane, iniziò il suo discorso salutando gli "amici da casa" e tutti i presenti. Poi preso un respiro, iniziò il discorso: <<Benvenuti atleti alla gara delle gare. Come ben sapete oggi si disputerà un incontro importantissimo: una gara tra i migliori otto nuotatori che hanno passato le selezioni per partecipare e possibilmente vincere questa competizione. Non è vero ragazzi?>> urlammo un "sì" tutti in coro. <<E allora ecco i nostri atleti: Stefano Brambilla del Milanuoto; Diego Esposito di OndaNapoli; Romano Alfieri di Fiorentinuoto; Riccardo Paganin di Onda Veneziana; Ian Goldwelle di Velocità e Fondo Nuoto; non ci credo signori! Tre fratelli e atleti della stessa società, che rarità! Ecco Mario, Tommaso e Armando Parisi dell'Acquario Palermitana. Fate un grande applauso per i nostri giovani. Ora uno alla giuria. Ora agli allenatori. Ed infine a me!>>. Scoppiò una risata generale.

<<Mi sembra giusto, se il tempo permette, di esporre al nostro carissimo pubblico da casa le nuove disposizioni FIN. Come avrete visto dalle inquadrature, il pubblico qui presente in carne ed ossa è separato dalla piscina da un vetro super resistente! Si parla di vetro temperato! Ma perché è stata installata questa barriera trasparente? Ecco a voi la risposta della FIN: il vetro è stato installato non solo per impedire il lancio di oggetti potenzialmente pericolosi, ma anche per favorire una nuova apparecchiatura: il Kossos32Z! Questo piccolo dischetto metallico non solo serve per calcolare il tempo impiegato dai vari atleti, ma anche per rilevare lo sbattere delle mani sul muretto quando un atleta termina la sua gara. Troppi atleti sono stati svantaggiati per errori legati al tempo di reazione degli arbitri. Ora non sarà più così! Finalmente giustizia per tutti! Ora però vi starete chiedendo il fine del vetro vero? Ecco, questi dischetti hanno il piccolo difetto di essere troppo sensibili, quindi il rumore del pubblico sarebbe dannoso per loro. Ora passiamo alle procedure generali. Quella

che si terrà oggi sarà una gara estenuante, più estenuante delle lezioni di matematica il lunedì mattina alle 8:00. La gara di oggi sono i 500 metri a stile libero! Ogni partecipante dovrà tuffarsi di testa dal trampolino designato, compiere tutte e venti le vasche senza compiere fallo. Grazie alle telecamere subacquee fornite dal nostro super sponsor Aquavison! Ora basta con queste premesse, andiamo al sodo. Atleti, oggi gareggerete per entrare a far parte della squadra nazionale. Abbandonate le paure, le paranoie o le scuse, sono inutili! Non mi sono fatto 762 km da Aosta per vedere dei biscotti inzuppati! Fate vedere chi siete!>> .

Un "sì" collettivo ci prese. Eravamo tutti pronti. Il fischio d'inizio suonò. Come soldatini salimmo sul trampolino. Vidi l'acqua. Non era color vino come si legge nell'Odissea. Non era nemmeno blu scuro come il Mediterraneo. Era azzurra come i miei occhi. Azzurra come gli occhi della mia dolce Iole. Azzurra come lo stemma della mia piscina. Azzurra come... un altro fischio mi interruppe. Dovevo mettermi sopra la cuffia e gli occhialini. L'oro della cuffia del mio mentore luccicava, mi sembrava quasi di sentire l'eco delle sue parole: <<Mi ero ripromesso di darla solo a colui che mi avrebbe reso fiero e felice>>. Io sono Ian Goldwelle, sono il nuotatore più forte della mia società ed oggi io, un ragazzo ventenne con gli occhi blu come l'acqua di questa vasca e i capelli corti simili a un prato inglese, vincerò questa competizione. Costi quel che costi! Io devo vincere perché non sono l'unico a gareggiare in questa corsia c'è anche una società, un gruppo di amici, i miei familiari e il mio mentore Riccardo.

Terzo fischio.

Il fischio d'inizio.

Lettera a Edoardo Bove

Francesco Zerbi

IIS Majorana Maitani - Orvieto (TR)

E' una fredda serata di gennaio e si è da poco conclusa la domenica di Serie A con il match che ha visto la Fiorentina ottenere un successo importante sul campo della Lazio per 1-2, seppur affrontando l'ultima mezz'ora dell'incontro in inferiorità numerica. Il triplice fischio del direttore di gara è già un ricordo lontano nel tempo e lo Stadio Olimpico si è praticamente svuotato, abbandonato da entrambe le tifoserie, eccezion fatta per qualche reduce nel settore ospiti che, fomentato dalla gioia della vittoria, è ancora restio nel lasciare l'impianto. La tua squadra ha vinto, anche se stasera non è toccato a te, e chissà quanto tempo dovremo ancora attendere per tornare a vederti rincorrere testardo, instancabile, i giocatori avversari. Hai deciso di uscire un attimo dagli spogliatoi, abbandonando momentaneamente i festeggiamenti con i compagni, per goderti una breve passeggiata sul campo, come se volessi assaggiare nuovamente l'aria di casa. Sì, perché questo stadio è stato casa tua per anni Edo, fino al giorno in cui una direzione societaria. allo sbaraglio più totale. decise di metterti alla porta, in maniera ingrata ed indegna visto il tuo attaccamento ai colori della tua città. Ti guardi intorno e forse speri di essere solo, non vuoi di certo che qualcuno si intrometta in un momento così intimo che ti sei ritagliato per te stesso. Ti accorgi che l'unica persona presente sul campo oltre a te è un umile giardiniere che, con meticolosa cura, sta provando a dare nuova linfa al manto erboso del terreno di gioco. Ti lasci andare, fai viaggiare la mente, forse una di quelle troppo mature per l'età del corpo che abitano, e rivivi i momenti più belli della tua vita, che, come i fotogrammi di una pellicola, scorrono incessanti davanti ai tuoi giovani occhi. Sopra le zolle di erba che calpesti in questi istanti, hai potuto realizzare il tuo sogno di diventare un calciatore professionista, esordendo

tra i “grandi” il 9 maggio 2021 contro il Crotone, con Fonseca in panchina. Non solo hai realizzato il tuo più grande sogno, ma, in un certo senso, ci sei riuscito due volte, avendolo fatto con indosso la maglia della tua squadra del cuore, il che assume appunto un valore inestimabile. Varcasti per la prima volta i cancelli di Trigoria nel lontano 2012, quando eri poco più che un bambino, avevi soltanto dieci anni. Poi tutta la trafila nelle giovanili, fino alla chiamata in prima squadra dove hai da subito saputo farti apprezzare per il ragazzo d’oro che sei, tanto che un signore del calcio come José Mourinho ti prese sotto la sua ala protettiva, scommettendo, di fronte alla perplessità degli addetti ai lavori, per primo sulle tue qualità. Continui a guardarti rapidamente intorno, come se ti volessi nascondere da qualcosa, dalle tue paure, dalle tue memorie, dalla tua incertezza nei confronti di un futuro che sembra rarefarsi ogni giorno di più. Ma ecco che di sfuggita incontri il suo sguardo. Imponente si erge alle tue spalle e hai il tempo di lanciarle un'occhiata nostalgica, timida. Sua maestà, la Curva Sud, a cui ogni romanista associa le proprie memorie più felici, te compreso, che da ragazzino andavi con papà e con gli amici a tifare per la Roma proprio in questo magico settore dello stadio. Proprio lì sotto hai realizzato il tuo primo gol in Serie A, contro il Verona, e hai festeggiato con i tuoi ex compagni i primi derby vinti. Sono certo che ti stessi mangiando le mani per non poter essere d’aiuto ai tuoi compagni e di poter lottare al loro fianco contro i cugini biancocelesti oggi. Dalla parte opposta dello stadio ritrovi invece la Curva Nord, sotto la quale hai messo a segno un gol storico per la Roma, contro i tedeschi del Bayer Leverkusen, portandola così in finale di Europa League. Nella tua avventura in giallorosso hai avuto inoltre il piacere di essere allenato dal tuo idolo, Daniele de Rossi, il quale non ha mai nascosto i sentimenti di stima e di amore paterno nei tuoi confronti. Vuoi o non vuoi, il tuo nome rimarrà nella storia di questo club ancora a lungo, essendo stato parte della rosa che nel maggio del 2022 è tornata ad alzare al cielo, nella notte di Tirana, un trofeo internazionale 61 anni dopo l’ultima volta. Sarà pur sempre stata una “coppetta”, ma noi romanisti non siamo abituati a vincere, lo sai, e riuscirci in una piazza del genere è una cosa differente, come testimoniato dal bagno di folla che voi giocatori riceveste durante il corteo per i festeggiamenti. A bordo del pullman scoperto brandivi al vento con fierezza uno striscione che recitava <<Che caciara!>> e con il quale diffondevi al mondo intero il significato del tifo romanista più puro. Come tutte le cose, anche le storie belle hanno una fine, che di certo non avremmo

immaginato poter essere così improvvisa, prematura, e che pure questa volta ci ha lasciato con l'amaro in bocca. Ognuno di noi, te per primo, avrebbe sperato in un finale diverso, ma capita spesso che la vita provi a metterti in ginocchio, ma, come spesso succede, "ad una porta che si chiude consegue l'apertura di un portone". Te ne sei dovuto andare, costretto a lasciare casa. Hai sofferto vedendo una parte della tua esistenza che ti veniva strappata via. Ma hai saputo reagire, rialzare la testa e metterti nuovamente in gioco. Non è facile per un giocatore in rampa di lancio subire un tale colpo psicologico. Firenze ti ha accolto come un figlio, dai tifosi ai compagni e allo staff tecnico. A breve sei diventato una pedina fondamentale nello scacchiere tattico di mister Palladino, tanto da attirare su di te l'attenzione del commissario tecnico della Nazionale. Con la maglia viola addosso hai potuto veramente dimostrare il tuo talento, togliendoti anche la soddisfazione di segnare alla tua amata Roma, tu romano e romanista, in un roboante 5-1 al Franchi che è entrato di diritto nella lista delle peggiori figuracce della nostra storia (mannaggia a te!).

Qualcosa ora però ti impedisce di mettere a fuoco nitidamente tutti questi ricordi, un pensiero fisso si fa strada nella tua mente come volendoli scacciare via, rimpiazzarli con prepotenza, tanto che sembrano svanire come un bel sogno al risveglio mentre proviamo a memorizzarlo. La vista inizia a diventare offuscata per via delle lacrime che bagnano i tuoi occhi, ma che non vuoi lasciar andar via e provi avidamente a tenere per te. In questo viaggio a ritroso nella tua vita la testa non può fare a meno, con insistenza angosciosa, di ritornare al terribile episodio di qualche mese fa. È il 1 dicembre 2024. Si gioca Fiorentina-Inter. In palio ci sono tre punti pesanti che possono garantire ad entrambe le squadre uno slancio importante nella corsa al titolo, con i viola che si presentano come grandissima sorpresa dell'avvio di stagione. Come da qualche tempo a questa parte, il mister fatica a rinunciare alla tua presenza dal primo minuto, e ti manda in campo. È diciassettesimo minuto del primo tempo e il risultato è ancora bloccato sullo 0-0, quando, su una situazione di gioco fermo, mentre si stava aspettando di riprendere dopo il gol annullato all'Inter, ti inginocchi fingendo di allacciare gli scarpini. Un forte giramento di testa, l'aria che man mano si fa sempre più pesante, e poi, il buio. Qualche frazione di secondo più tardi sei accasciato sul prato del Franchi, inerme, improvvisamente piccolo, davanti alle quarantamila persone presenti allo stadio. Pochi attimi servirono per accorgersi della gravità della situazione e

silenzio assordante. Mentre tutti noi a casa abbiamo rivissuto in quegli attimi eterni l'incubo Morosini, in campo compagni e avversari accorsero dinanzi all'orribile scenario chiamando a gran voce i soccorsi, animati da un'agitazione terrificante. Molti, mostrando una sensibilità incredibile di reagire in maniera lucida davanti a un imprevisto del genere, si schierarono in cerchio attorno a te, difendendoti dall'infame desiderio di contenuto acchiappa visualizzazioni delle telecamere. I soccorsi furono tempestivi, ma a tutti noi quell'attesa sembrò interminabile, e la nostra paura di poterti vedere andar via veniva alimentata, come versando una tanica di benzina su un rogo, dal mancato ingresso dell'ambulanza sul terreno di gioco, causa il rischio di impantanamento. Probabilmente qualcuno pensò che fosse ancora troppo presto, che non fosse il momento, e mentre te ne stavi volando via, ti acciuffò per le stringhe degli scarpini. Credevi di poter andartene così Edo, senza nemmeno salutare? Fortunatamente l'altissimo livello di organizzazione degli operatori di pronto soccorso ha permesso che dal malore, all'arrivo in ospedale, passasse soltanto una manciata di minuti. In campo i giocatori faticavano a guardarsi negli occhi, molti avevano condiviso lo spogliatoio con Christian Eriksen a cui accadde un episodio simile, scossi inoltre dal fatto che tu fossi uno dei più giovani. È agghiacciante rendersi conto che da un momento all'altro possa capitare pure a noi, di come la vita non faccia sconti, non guardi in faccia a nessuno. Disgrazie di questo tipo smantellano la struttura dell'atleta visto come una sorta di superuomo, qualcosa che esiste solo in televisione, e ci ricorda che di fronte alla morte siamo tutti uguali, incredibilmente piccoli e impotenti.

All'indomani dello spiacevole accadimento, i medici diranno che si era trattato di un arresto cardiaco, e per tua fortuna non sono state evidenziate lesioni di alcun tipo all'organismo. Il responso è chiaro: il defibrillatore sottocutaneo ti impedisce di poter giocare nel campionato italiano. Sei potuto tornare alla vita di tutti giorni, tuttavia. Se così la si vuole chiamare. Già, perché ti hanno tolto tutto ciò per cui hai lottato, sudato una vita intera. Come un fulmine a ciel sereno qualcuno è venuto a strapparti via i sogni, portandoli con sé chissà dove, togliendoti la possibilità di fare ciò che ti rende felice, proprio nel momento in cui iniziavi a pensare di avercela fatta. Ma a volte la vita è anche, e soprattutto, questo. Dire che l'unica cosa che conta in questi casi è come riusciamo a rialzarci una volta che la vita ci manda al tappeto forse non è corretto. Che ti rialzerai ne siamo certi tutti, anzi già ce ne hai dato la conferma, ma una volta tornato in piedi ti sei reso

conto che hai perso tutto quello per cui hai provato a rialzarti. Dietro quel sorriso che hai mostrato alle telecamere, ai tifosi, come per rassicurare tutti, qualche settimana dopo il malore, si cela un dolore incommensurabile. La vita è stata beffarda, ti ha mostrato il traguardo, e quando eri a pochi passi dal raggiungerlo, si è abbattuta su di te come una furia, e tu ti chiederai per quale motivo proprio a te è toccato, mandando completamente in frantumi le tue speranze, macchiando per sempre i tuoi ricordi, condannandoti a vivere il resto dei tuoi giorni con il peso del "cosa sarebbe potuto essere". Ora che rientri nel tunnel per dirigerti verso gli spogliatoi sappi, Edo, che le sfide più ardue la vita le impone ai guerrieri più valorosi. Sono certo che non mollerai mai un centimetro come hai sempre fatto in campo. Le lacrime che ti bagnano il viso mentre volti le spalle all'Olimpico sono contagiose, soprattutto per chi il giorno del tuo esordio era davanti alla tv, e aveva la tua stessa età di quando entravi a Trigoria la prima volta, forse poco più grande, e con sempre maggiore curiosità e ammirazione nei tuoi confronti ha continuato a seguire i tuoi passi mentre diventavi un calciatore professionista. Quel ragazzino era incollato al televisore pure il giorno del tuo primo goal con la Roma, ed ha pianto il giorno in cui il capitano Lorenzo Pellegrini levò al cielo la Conference League, ha urlato di gioia come un matto per il tuo gol in semifinale, e altro non aspettava che avessi ereditato la maglia numero 16 del suo idolo, nonché tuo idolo, allenatore e mentore calcistico, Daniele de Rossi, in quanto rivedeva in te i tratti ideali per diventare la bandiera e capitano della sua squadra del cuore. Quel ragazzino ero io, Edo, e vederti così abbattuto fa malissimo, non posso che augurarti il meglio per il tuo futuro lontano dai campi, per lo meno in Italia, e sperare che quel rientrare negli spogliatoi stasera, con gli occhi colmi di lacrime, sia soltanto un arrivederci. A presto Edo, l'Olimpico ti aspetta.

Luce nei pugni

Vittoria Lavezzoli

Liceo Donatelli-Pascal - Milano

Era cresciuta in un quartiere dove la vita non era mai facile. Le strade, spesso piene di pericoli, sembravano tagliare via ogni speranza. Suo padre, ex pugile, non amava parlare del suo passato. Ma quando la vecchia lampada nel soggiorno si accendeva, e lui iniziava a raccontare di come aveva combattuto sul ring, Maria lo guardava come se fosse il suo eroe. Ma non lo vedeva solo come l'uomo che aveva vinto o perso. Lo vedeva anche come quello che, nonostante le sconfitte e gli infortuni, non aveva mai smesso di lottare. Nonostante avesse smesso troppo presto, forse per paura, forse per i suoi dolori fisici, Maria aveva preso una decisione: lei non avrebbe mai smesso, non avrebbe mai ceduto alla paura, alla fatica. Avrebbe continuato a combattere, con la speranza di trovare una forza che suo padre, forse, non era riuscito a scoprire.

Il gong suonò, e per un attimo il mondo si fermò. L'aria nel palazzetto era densa, come se ogni respiro fosse più pesante del precedente. Maria strinse i guantoni con forza, sentendo il sudore che le inumidiva le mani. Era la sua prima volta a combattere per il titolo mondiale, e ogni fibra del suo corpo vibrava con l'adrenalina. Non aveva paura, ma sentiva un formicolio lungo la schiena, quella sensazione che provi quando sai che stai per affrontare qualcosa che potrebbe cambiarti per sempre. La testa le sembrava vuota, ma il cuore batteva così forte che sembrava voler saltarle fuori dal petto.

Le luci sopra il ring erano abbaglianti, ma Maria vedeva solo Laura. Laura, la sua avversaria, una pugile esperta che aveva vinto più titoli di quanti Maria riuscisse a ricordare. Ogni muscolo di Maria era teso come una corda di violino, eppure, mentre fissava Laura, non sentiva paura. Piuttosto, c'era una strana calma, come se tutto ciò che era accaduto fino a quel momento

fosse stato un lungo viaggio che finalmente stava giungendo alla sua destinazione. Ma non poteva negare che sentiva il peso della responsabilità, quella sensazione di non poter fallire, di non poter deludere tutti quelli che avevano creduto in lei, ma soprattutto se stessa.

Era cresciuta in un quartiere dove la vita non era mai facile. Le strade, spesso piene di pericoli, sembravano tagliare via ogni speranza. Suo padre, ex pugile, non amava parlare del suo passato. Ma quando la vecchia lampada nel soggiorno si accendeva, e lui iniziava a raccontare di come aveva combattuto sul ring, Maria lo guardava come se fosse il suo eroe. Ma non lo vedeva solo come l'uomo che aveva vinto o perso. Lo vedeva anche come quello che, nonostante le sconfitte e gli infortuni, non aveva mai smesso di lottare. Nonostante avesse smesso troppo presto, forse per paura, forse per i suoi dolori fisici, Maria aveva preso una decisione: lei non avrebbe mai smesso, non avrebbe mai ceduto alla paura, alla fatica. Avrebbe continuato a combattere, con la speranza di trovare una forza che suo padre, forse, non era riuscito a scoprire. A quattordici anni, dopo aver visto troppe volte suo padre stanco e deluso, Maria entrò in una palestra di boxe. Non sapeva cosa sarebbe successo, ma qualcosa le diceva che quella sarebbe stata la sua strada. La prima volta che indossò i guantoni, il suo corpo si trovò a lottare con la fatica, la resistenza, con la paura che il suo corpo non reggesse il ritmo. Eppure, ogni colpo contro il sacco, ogni goccia di sudore, la faceva sentire più forte. Quella palestra, quel sacco da boxe, divennero la sua casa. Ogni allenamento era una sfida contro se stessa, contro la paura di non essere abbastanza, contro la sensazione che ogni fatica fosse inutile. Ma non c'era tempo per arrendersi. Non c'era spazio per i dubbi.

Gianni, l'allenatore, le ripeteva sempre le stesse cose. <<Non è la forza che ti rende campione. La boxe è una questione di testa, di cuore. Devi allenare entrambi. Devi vincere dentro prima che fuori>>. Gianni non era un tipo che si perdeva in chiacchiere. Ogni sua parola era precisa, come un colpo ben dato. Maria imparò da lui che la vera lotta non era solo quella contro l'avversario, ma quella dentro di sé, quella contro la paura di fallire, quella contro la sensazione che il dolore non sarebbe mai finito.

La notte prima dell'incontro per il titolo mondiale, Maria si trovò sola nella stanza d'albergo. La città fuori era silenziosa, e il rumore dei suoi pensieri le faceva compagnia. Pensava a tutto quello che aveva fatto per arrivare fin lì.

Pensava a suo padre, ai suoi occhi che non l'avevano mai guardata come una vera campionessa. Non l'avevano mai vista come una donna capace di essere grande. Ma ormai non importava più. Non c'erano più dubbi. Quella notte non era la fine del suo cammino. Era solo l'inizio. Aveva fatto tutto da sola, e ora sarebbe stata lei a decidere il suo destino.

Guardò il trofeo che l'attendeva il giorno dopo, un oggetto che sembrava pesare più del suo stesso corpo. Ma lo guardò senza paura. In fondo, sapeva che non era il trofeo quello che contava. Era la lotta, la fatica, il sacrificio. Era quello che aveva messo in ogni allenamento,in ogni minuto passato a combattere contro sé stessa. <<Ce la farò?>> Si chiese. La risposta veniva da dentro di lei, da quella parte che non aveva mai smesso di crederci. Non importava come sarebbe andata. Avrebbe comunque continuato a lottare.

Il match per il titolo mondiale, però, non era andato come Maria sperava. La sua avversaria, Laura, le era apparsa implacabile, troppo esperta e veloce. Già dal primo round, Maria si era trovata a fare fatica, sentendo la forza della sua avversaria in ogni colpo che riceveva. Aveva visto Laura come una montagna da scalare, ma il suo corpo aveva cominciato a cedere. Il sudore le entrava negli occhi, la vista si faceva sfocata, eppure la sua mente non riusciva a fermarsi. La sconfitta sembrava inevitabile, ma Maria non voleva arrendersi. Ogni istante sul ring sembrava dilatarsi in un tempo che non finiva mai. Il vomito che saliva dalla gola, il dolore che le percorreva la schiena, tutto la spingeva a dubitare di se stessa.

Quando Laura la colpì con un destro che la fece vacillare, Maria sentì il ring diventare instabile sotto i suoi piedi. I colpi di Laura non erano solo fisici, ma anche psicologici. Le parole di Gianni risuonavano nella sua testa: <<Devi vincere dentro prima che fuori>>. Ma in quel momento, sembrava che il corpo e la mente non riuscissero più a combattere insieme. La paura, la fatica, e il dolore avevano preso il sopravvento. Maria cadde al tappeto per la prima volta nella sua carriera. Il pubblico trattenne il respiro. Maria si rialzò, ma la sconfitta sembrava imminente. Nonostante il suo cuore battesse come un tamburo, il suo corpo non riusciva a rispondere come voleva. Il primo incontro per il titolo mondiale si concluse con una sconfitta, ma fu solo allora che Maria capì la vera lezione. Non era stata una sconfitta fisica, ma mentale. Laura aveva vinto, ma Maria aveva trovato la sua forza più grande: la consapevolezza che anche nel momento più buio, non era mai veramente

sola.

Dopo quel match, Maria si sentì spezzata. Passò giorni interi a riflettere, a guardarsi allo specchio e a chiedersi cosa fosse andato storto. Gianni, come sempre, non fece troppi complimenti, ma le fece capire che quella sconfitta non sarebbe stata l'ultima. La boxe era fatta di momenti come quello: alti e bassi, vittorie e sconfitte. Il vero campione era colui che non si arrendeva mai, che riusciva a rialzarsi e a riprendere la propria strada, nonostante tutto. Il padre, seppur distante, le mandò un messaggio che la scosse. <<Non è il titolo che conta, Maria. È il fatto che tu abbia continuato a lottare. Quello è il vero valore della boxe>>. E quelle parole risuonarono nel suo cuore, facendole comprendere che forse suo padre, anche se non lo diceva spesso, credeva in lei più di quanto avesse mai immaginato.

La palestra divenne il suo rifugio. Gianni non aveva mai smesso di allenarla, e anche se il suo allenatore aveva i suoi metodi duri, Maria capiva che non c'era altro modo per diventare veramente una campionessa. La boxe, come la vita, non era facile. Ogni allenamento era una sfida contro se stessa, contro la paura, contro il dolore che si faceva sempre più forte. Gianni la spingeva sempre al limite, mai a cedere.

Eppure, Maria non era più la stessa. Ogni sessione di allenamento diventava una battaglia per dimostrare a se stessa che poteva farcela. La sua mente era più forte, e anche il suo corpo cominciava a rispondere meglio. Quando il giorno del secondo incontro arrivò, Maria si sentiva diversa. Non era più la ragazza che aveva paura di perdere. Era pronta a combattere, non solo contro Laura, ma contro ogni dubbio che aveva avuto dopo la sua prima sconfitta. Questa volta, la lotta sarebbe stata diversa. La sua concentrazione era totale, ogni movimento preciso, ogni colpo potente. Il pubblico era in delirio, ma Maria non ascoltava. Vedeva solo Laura, e nulla sarebbe stato più forte di quello che sentiva dentro di sé. Il sudore le colava sugli occhi, il dolore percorreva ogni parte del corpo, ma Maria non si fermava. La sua mente era lucida, i suoi pugni più forti, la sua volontà incrollabile. Ogni colpo che riceveva la rendeva più determinata, e alla fine, con un movimento rapido e preciso, mandò Laura al tappeto. Il pubblico esplose in un boato. Maria aveva vinto.

Ma non era solo la vittoria sul ring che la faceva sentire completa. Era la vittoria contro se stessa, contro le sue paure. Quella era la vera conquista. E

quando l'arbitro sollevò la sua mano, Maria sorrise. Era la fine di un lungo viaggio, ma anche solo l'inizio. Il vero trofeo che aveva vinto era dentro di sé.

Gianni si avvicinò, con un sorriso che parlava più di mille parole. <<Ce l'hai fatta>>, disse. <<Ma non è la fine. È solo l'inizio>>. Maria guardò la folla, le luci sul ring, e sorrise. Si sentiva diversa, come se avesse finalmente trovato il coraggio di essere se stessa, come se avesse trovato il suo posto nel mondo. Non perché avesse vinto un incontro, ma perché aveva trovato la forza di credere in sé.

Tela bianca e pennello

Martina Lonigro

Liceo Banfi - Vimercate (MB)

Adrenalina. Ogni volta che partecipava a una gara sapeva a cosa andava incontro. Innanzitutto tutto era preceduto da anni di preparazione. Quella preparazione non veniva semplicemente da quei pochi mesi prima della gara, quelli degli allenamenti infiniti ma gratificanti, ma da uno stato mentale in cui era dovuta entrare sin dalla sua prima pattinata per competere con altre future campionesse del suo sport. Gli allenamenti erano sempre stati molto duri, soprattutto perché lei cercava di impegnarsi al massimo per eccellere sempre. Quando finivano quei turni massacranti di esercizio, allora sì che le facevano male le gambe, le braccia, i polpacci, la testa, ma anche la mente, che le diceva sempre di puntare più in alto.

Senza dubbio Olga, la sua prima allenatrice in assoluto, le aveva insegnato che se voleva vincere, non bastava allenarsi fino a non sentire più nessun arto del suo corpo o impazzire per la stanchezza, ma nella sua carriera sarebbe stata cruciale quella fame che scuote le vere campionesse, la fama di gloria e di vittoria. Le aveva detto che se voleva essere ricordata, l'unica cosa che doveva fare era essere sempre fiera in qualsiasi circostanza, combattendo fino all'ultimo per risultare la migliore sul ghiaccio. La Shevtsova lo chiamava *myshleniye*, quello stato mentale che avrebbe dovuto conservare fino alla fine della sua carriera. Che l'avrebbe portata tra le stelle nazionali. Quando salutava la sua famiglia non le pesava quasi mai, perché sapeva che da lì a due settimane sarebbe tornata nel suo paese con al collo una nuova medaglia, come le aveva insegnato il myshleniye della sua vecchia allenatrice: doveva sempre partire da casa sua convinta che avrebbe vinto la gara a cui avrebbe partecipato. Ricordava bene ancora come all'inizio non ci avesse creduto abbastanza nelle parole della sua

mentore: <<Tu devi essere consapevole di cosa farai lì dentro, babochka, devi sapere cosa succederà e cosa vedranno, cosa succederà lì dentro Olga? Ti vedranno vincere>>.

Lei aveva sempre sognato di provare la sensazione di vincere una gara e di avere al collo una medaglia d'oro, non una qualunque, ma una che portava il nome delle Olimpiadi. Ricordava perfettamente quando era scattata quella scintilla nella sua testa, aveva nove anni. Alla televisione stavano trasmettendo le Olimpiadi Invernali di Sochi, che si erano svolte nel 2014, aveva visto per cinque giorni uomini e donne che volteggiavano con ai piedi quelle lame che slittavano sul ghiaccio bianchissimo. Da soli o con altri, le erano sembrati come delle farfalle che si muovono libere nel cielo terso, che volteggiavano con una grazia infinita, ma che sapevano mettere una grinta superba per essere quasi perfetti. Perché questo avevano visto i suoi giovani occhi: la perfezione assoluta. E lei sarebbe voluta essere semplicemente così, libera, come se le avessero messo delle ali, e da quel momento, ogni volta che aveva indossato dei pattini la sentiva quella leggerezza. E da lì vincere era davvero diventata la sua più grande aspirazione. Quando si era trasferita a Mosca nel 2015 i suoi genitori avevano cercato per lei il migliore allenatore per farla brillare, e nel 2016 si era unita al gruppo di pattinaggio di Eteri Tutveridze. Aveva cercato di ricordare sempre le parole di Olga, ora che non era più la sua allenatrice, ma aveva anche appreso molte cose da Eteri. La combinazione dei due insegnamenti l'aveva sicuramente resa una macchina da guerra, ma alla sua prima gara, ai Campionati Nazionali Junior, si era classificata quarta. Quarta significava sconfitta. Ricordava come era tornata a casa senza niente, se non la sua delusione, e si era chiesta se le parole di Olga fossero vere o solo una bella bugia. Ci aveva creduto così tanto che ora che il sogno era svanito, la delusione era come un macigno nel petto, che la tirava giù e le impediva di volare sul ghiaccio. Ma l'allenatrice Tutveridze aveva intravisto in lei un potenziale che aspettava solo di essere liberato, e l'anno dopo l'aveva convinta a partecipare alla stessa competizione.

<<Una sconfitta non ti precluderà una vittoria, e una vittoria non ti precluderà una sconfitta. Nel nostro mondo esistono alti e bassi: possiamo sperare che ci siano più alti che bassi, ma non possiamo decidere cosa il ghiaccio ci riserverà, possiamo solo dare il nostro meglio. Se sapessi di essere stata sconfitta non avendo dato il massimo, non ci dormirei la notte Alexandrushka. Se tu nella scorsa competizione hai dato il tuo massimo,

allora devi continuare così. Sappiamo cosa hai sbagliato e possiamo migliorarlo. Dai il massimo, il resto verrà da sé>>.

E così nel 2017, mettendoci anima e corpo in tutte le figure che fece, quella gara la vinse, e tornò a casa con al collo una medaglia. Una medaglia d'oro. E così erano iniziati una lunga serie di successi per il Russian Rocket.

Lei entrava sulla pista. Sentiva quel brivido di freddo e adrenalina percorrerle la schiena, e sentiva che stava per brillare. Controllava il ghiaccio immacolato e candido, perfettamente liscio, poco prima che venisse solcato dalle lame dei pattini. Quindi iniziava a guardarsi intorno. Spalti gremiti di gente, come sempre. Gente che avrebbe assistito a tre minuti di puro spettacolo sul ghiaccio, che corrispondevano ad anni di allenamento per imparare ogni singola figura, anni in cui imparare a capire il ghiaccio. Il ghiaccio era un ecosistema a parte, con regole tutte sue, fuori dal comune, regole che andavano imparate con cura e dedizione, e lei di quell'habitat così simile al lago ghiacciato vicino alla sua vecchia casa, su cui pattinava da quando aveva quattro, ne era la padrona. O questo era quello che sentiva in quei tre bellissimi minuti miseri, che passavano così velocemente da lasciarla senza fiato alla fine di ogni esibizione, senza una parte di sé, con un macigno al posto del cuore. Ma a lei piaceva quella brutta sensazione, perché immaginava la prossima volta in cui avrebbe volteggiato su quelle lame color argento. Una volta entrata nel suo camerino iniziava la sua trasformazione nella regina dei ghiacci: si vestiva sempre con un body aderente con un gonnellino alla fine, e a seconda del colore del suo vestito delle ragazze entravano a farle il trucco. Amava come sapevano esaltare il verde dei suoi occhi, come sapevano donarle una nuova luce, come con tocchi gentili riuscivano a renderla un'altra. Quando il trucco era finito si guardava allo specchio, e così si sentiva davvero speciale. A quel punto le ragazze le acconciavano i suoi lunghi capelli rossi. Solitamente se li faceva raccogliere in un semplice chignon, perfetto per essere comoda mentre volteggiava nell'aria o per quando si piegava in una delle sue tante figure. Alla fine veniva ritoccato il trucco, e così andava a controllare il suo peso, perché Eteri era molto esigente da quel punto di vista, anche se lei riusciva a mantenere la sua linea perfettamente. Alcune sue compagne a volte non ci erano riuscite, ma Tutveridze le aveva riportate sempre sotto il peso che lei credeva buono per loro, sottoponendole a diete molto restrittive.

Avevano 14 anni.

Prima della gara poi sarebbero iniziate le sue sessioni di riscaldamento, su e giù per il retroscena. Salti, scatti, skip, affondi, allungamenti muscolari. Mentre si riscaldava buttava un occhio verso la pista, dove una sua avversaria stava già facendo la sua esibizione. Guardava le sue avversarie con sincero interesse, Eteri pensava che prima di una gara non bisognasse mai guardare gli altri ma solo se stessi, solo che lei osservava le concorrenti per imparare qualcosa anche da loro: alla fine se loro erano lì per competere con lei significava che erano anche loro degne di vincere. Però non più di lei. A volte si concentrava così tanto a guardare un Toe Loop, che scordava completamente di allenarsi o di essere la prossima a dover gareggiare, e forse se ne sarebbe davvero dimenticata che non avesse avuto ai piedi i pattini, pronti quanto lei ad entrare in pista. Qualche minuto prima della gara si sedeva per terra, cercando di mettersi in un luogo dove nessuno potesse importunarla, e in mezzo al chiasso della gente e degli altoparlanti chiudeva gli occhi per concentrarsi sulla gara.

<<Il ghiaccio è la tua tela, i pattini sono il tuo pennello. È il momento di brillare, babochka>>.

Apriva gli occhi e il mondo era rimasto uguale a prima, ma dentro di lei era avvenuto un grande cambiamento. Ora era davvero pronta per brillare.

<<La prossima concorrente entri in pista>>.

E lei sapeva che stava per volare...

<<Alexandra Trusova!>>

<<Sasha vai a vincere!>>

Come ogni volta si era scordata di dover gareggiare, persa nei suoi pensieri del pre-gara. Solo che questa volta stava partecipando alla competizione per lei più importante di tutte. Era sempre stato il sogno della sua vita, da quando aveva nove anni, e ora era così vero da sembrare irreale. Stava partecipando alle Olimpiadi Invernali di Beijing del 2022, ed era lì per vincere.

<<Non metterò mai più piede sul ghiaccio!>>.

Queste parole non sembravano proprio adatte alla lei di pochi minuti prima.

Come era potuto accadere che fallisse? Come aveva potuto pensare di rinunciare alla sua carriera davanti a tutto il mondo che la fissava da uno schermo? E come avevano potuto registrarla mentre piangeva per tutto ciò che aveva perso?

Erano stati 3 anni intensi, in cui aveva puntato tutto su quella gara, e tutto ciò che le ritornava indietro era un argento. Non l'oro, che era stato dato alla sua migliore amica, Anna Shcherbakova. Eteri era sembrata così felice per la sua Annushka, che tutto era passato in secondo piano. Persino lei. Per nessuno era contato il fatto che avesse eseguito cinque quads nell'arco del suo intero programma. Che avesse appena battuto un record mondiale.

Non sapeva cosa avevano visto i giudici in Anna, lei aveva dato tutta se stessa più di tutti, pensava che sarebbe tornata a casa con al collo una medaglia d'oro, e si sentiva tradita per questo, da Anna, da Eteri, dai giudici, da se stessa, da tutti quelli che l'avevano guardata volteggiare nell'aria come una farfalla. Ora le avevano spezzato le ali.

Odiava le telecamere che l'avevano seguita ovunque, sin da quando era una bambina, perché voleva quei momenti solo per sé, ora non aveva più importanza.

Odiava il dover ritornare davanti alle telecamere per prendere una medaglia d'argento, e per vedere una vittoria che non era la sua. Nulla aveva più senso, nulla contava più, sentiva che qualsiasi cosa avesse fatto non sarebbe stata abbastanza, anzi, quasi non sentiva più nulla.

Ma doveva ricomporsi per prendere ciò che la giuria pensava le spettasse. Quindi andò a ricevere la medaglia d'argento e sopportò la felicità immensa di Anna.

Effettivamente, aveva deciso che non avrebbe mai più rimesso piede sul ghiaccio. Però non voleva subito dirgli addio, quindi voleva restare quanto più a lungo possibile vicino alla pista.

Eteri l'aveva trovata sugli spalti e le aveva detto che sarebbe dovuta uscire dal palazzetto con lei.

Ma Alexandra non voleva.

<<Ragazza, pensi che non mi sia mai capitato quello che è capitato a te? Tutti gli atleti sono dovuti passare per il secondo posto. Quelli che non hanno mai gareggiato pensano che sia comunque una medaglia d'argento, che sia importante, ma si scordano che per noi l'essere un argento vuol dire essere il primo dei perdenti. Ti capisco. Ma ora devi pensare che ci sarà sempre un'altra possibilità. Hai ancora altre gare da vincere, Alexandra>>.

<<Mi ha sentita prima, allenatrice. Non ci sarà una seconda occasione. Mai più>>.

Sono passati 3 anni da quel giorno del 2022.

Alexandra adesso ha 20 anni, e molte cose sono cambiate, tranne la sua determinazione. Come prima cosa non ha più messo piede sul ghiaccio, ma solo per gareggiare, perché per il resto non è riuscita a separarsi da esso. Va nella pista più vicina a casa sua quando ha tempo libero, senza la pressione di nessuno che la giudichi, e quando pattina si sente sempre meglio, come se fosse una sorta di terapia. A volte insegna ai bambini come stare in piedi sul ghiaccio, come sedici anni prima le aveva insegnato Olga.

Si è sposata nel 2024 con Makar Ignatov, che aveva conosciuto proprio sulla pista di pattinaggio vicino casa sua, era stata attirata, più che da come lui la guardava, dai volteggi che faceva in aria senza preoccuparsi di essersi messo in mostra.

Alla cerimonia non era potuta mancare Anna Shcherbakova, la sua migliore amica in assoluto. Infatti quell'Olimpiade non era riuscita a separarle, Alexandra era arrabbiata con i giudici, non con lei.

Ad un'intervista le hanno chiesto se avrebbe reagito ancora come aveva reagito allora, e lei aveva ovviamente risposto di sì, perché pensa ancora che quello che lei ha fatto non lo potrà mai rifare nessun altro.

Il ghiaccio le aveva donato qualcosa in quel momento che gli altri non erano stati in grado di apprezzare, ed è stato così importante il ghiaccio nella sua vita che non ne ha potuto fare a meno neanche quando ha annunciato quella che da poco era diventata la gioia più grande della sua vita: la sua gravidanza.

Ora si guarda il ventre e sa che dentro di lei si sta creando una nuova vita, non sa se femmina o maschio, anche se spera tanto che sia una femmina, magari con i capelli biondi e lunghi da accorciare in trecce poco prima di andare a scuola.

E spera anche che questo bambino, maschio o femmina che sia, possa poter provare piacere quanto i suoi genitori, se non di più, a passare ore sul ghiaccio, senza doversi preoccupare di medaglie, trofei e vittorie, perché vuole che quando torna a casa trovi i suoi genitori a festeggiare e sappia di aver dato il meglio di sé.

L'ultimo metro

Andrea Taibi

IIS Majorana Maitani - Orvieto (TR)

Il rumore della pioggia contro i vetri della finestra della stanza del villaggio olimpico era l'unico suono che riusciva a soffocare il battito accelerato del cuore di Sofia. Le gocce scendevano obliquamente rispetto alla superficie del vetro, spezzate dal vento che batteva forte contro le pareti degli edifici temporanei del villaggio, ovvero delle costruzioni prefabbricate che ospitavano i migliori atleti provenienti da qualsiasi parte del mondo.

Sofia Conti, 24 anni, mezzofondista della nazionale italiana, riposava sul letto, le braccia incrociate dietro la nuca, gli occhi fissi al soffitto bianco. La luce fioca della lampada da comodino disegnava ombre sulle pareti, mentre fuori, in lontananza, si potevano ascoltare le risate e le voci di altri atleti che, nonostante l'ora tarda e le imminenti gare, avevano ancora la forza di festeggiare.

<<Domani a quest' ora sarà tutto finito>>, pensò Sofia, e la mano sinistra andò automaticamente a cercare sotto il cuscino l'unico oggetto che non abbandonava mai: un orologio da tasca argento, consumato dall' utilizzo e dal tempo, un cimelio che le aveva regalato sua madre in punto di morte.
Lo estrasse con molta cura, come se temesse di romperlo, e lo aprì delicatamente. Le lancette erano ferme da dodici anni, bloccate alle 3:17, l'ora esatta in cui sua madre aveva smesso di respirare. Un tuono fece sobbalzare Sofia, che richiuse l'orologio con un gesto deciso e si alzò dal letto. I muscoli delle gambe gambe erano ancora indolenziti dagli ultimi e estenuanti allenamenti, ma il dolore fisico era niente rispetto all' insieme delle emozioni che gli avvinghiavano lo stomaco. Si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte contro il vetro freddo. Le luci dello stadio olimpico brillavano nella notte come un faro, rievocando in lei tutti i suoi sogni, le paure e le aspettative che Sofia aveva accumulato in una vita di sacrifici.

<<È lì che deciderò se sono una campionessa o solo un'altra delusione">>, pensò, e le labbra le tremarono mentre un brivido le correva lungo tutta la schiena. Chiuse gli occhi e fu immediatamente travolta del ricordo dell'incidente, quello che quasi un anno prima aveva rischiato di porre fine alla sua carriera.

Il sole della città di Monaco batteva implacabile sulla pista dello stadio olimpico, trasformando l'aria in un forno. Sofia era la terza nell'ultimo giro dei 1500 metri agli europei, il sudore che le ricopriva tutto il viso, il sale che le bruciava gli occhi. Il pubblico era in delirio, una massa indistinta di colori e suoni, ma lei sentiva solamente il proprio respiro affannoso e il battito cardiaco che rimbombava nelle orecchie. A cento metri dal traguardo, mentre preparava lo sprint finale, un dolore improvviso le squarciò la coscia destra. Per un attimo, il mondo sbiancò.

<<Conti cede! Conti cede!>> urlò il telecronista con la voce carica di stupore.

Sofia non ricordava nulla di quello che era successo, solo l'impatto violento con la pista, il sapore di gomma e polvere in bocca, e poi le altre atlete che le passavano accanto, le ombre che le passavano accanto mentre lei era sdraiata a terra, la gamba non rispondeva più. Nell'infermeria, il medico studiò la risonanza magnetica, poi scrollò le spalle in quel modo tipico dei dottori che devono dare cattive notizie.

<<Leggero strappo al bicipite femorale. Niente di chirurgia, ma...>>

<<Ma cosa?>> chiese Sofia, il sudore ancora a bagnarle la maglietta, l'adrenalina che cominciava a lasciare il posto a una terribile paura.

<<Psicologicamente sarà dura. Molti atleti, dopo una caduta del genere, non tornano più gli stessi. Hanno paura di spingersi al limite, temono che il corpo li tradisca di nuovo>>.

Sofia strinse i pugni, le unghie che le affondavano nei palmi. <<Non sono "molti atleti">> rispose con una fievole voce. Ma quella notte, nella solitudine della sua camera d' albergo, quando nessuno poteva vederla o giudicarla, Sofia si nascose sotto le coperte e pianse come non faceva da anni, il viso premuto contro il cuscino per soffocare i singhiozzi.

Il raduno pre-olimpico nella città di Font-Romeu, nei Pirenei francesi, fu una tortura. Sofia si sentiva come un fantasma tra le altre atlete, tutte più giovani, più veloci, più sicure di sé. Il suo corpo era guarito, la gamba non le dava più problemi, ma qualcosa si era spezzato dentro di lei. Ogni volta che affrontava l'ultimo giro di un allenamento, le tornava in mente il dolore

lancinante, la caduta, la vergogna. E poi c'era suo padre, l'ex mezzofondista mancato diventato suo allenatore, che la osservava da bordo pista con quegli occhi pieni di aspettative e rimpianti. Poi arrivò lei. Emma Leclerc, diciannove anni, la nuova stella francese dell'atletica leggera. Alta, slanciata, con la treccia che le sbatteva ripetutamente sulla schiena, mentre correva con una felicità che faceva rabbia. Durante un allenamento cronometrato, Emma la superò nell' ultimo giro senza un apparente sforzo, la treccia che le danzava allegramente come se non stessero lottando per un posto alle olimpiadi, ma facendo una corsetta giornaliera in un parco.

<<Bella corsa>>, le disse Emma dopo, con un italiano stentato ma sorridente.

Sofia annuì senza rispondere, ma quel sorriso le rimase impresso sulla pelle come una cicatrice. Per giorni, ogni volta che riusciva a chiudere gli occhi, rivedeva la scena: Emma che la superava, Emma che si voltava a sorriderle, Emma che rappresentava tutto ciò che Sofia non era più - se mai lo fosse stata.

La notte prima della finale olimpica, Sofia vagava per il villaggio come un'anima in pena. Non riusciva a dormire, non riusciva a stare ferma. Il nervosismo le faceva percorrere i corridoi deserti, le scale, i giardini illuminati da luci artificiali.

Alle 2:37 del mattino, la trovò nella sala comune.

Emma era accoccolata su un divano, avvolta con una coperta della squadra francese, gli occhi fissi sullo schermo al plasma dove veniva trasmessa una partita di basket degli anni '90. Sofia riconobbe immediatamente le immagini. era una delle partite Chicago Bulls di Michael Jordan, le stesse che sua madre le faceva vedere quando era piccola, quando la febbre la teneva a casa da scuola.

<<Jordan era il migliore>>, disse Sofia senza pensarci, attirando lo sguardo sorpreso di Emma.

La francese sorrise, illuminando il volto stanco.

<<Mia nonna mi faceva vedere queste partite. Diceva che lo sport vero è quando sorridi mentre sudi>>.

Sofia sentì un nodo in gola.

<<Tuo padre non ti dice mai che devi vincere a tutti i costi?>>.

Emma scosse la testa, la treccia che le oscillava sulla spalla.

<<Mio padre è un panettiere. Per lui ho già vinto tutto arrivando qui>>.

In quel momento, sotto la luce fioca della sala comune, con le immagini di

Jordan che volava verso il canestro sullo sfondo, Sofia capì cosa la separava veramente da Emma. Non era il talento, non l'età, non la preparazione atletica. Era la paura. La paura di deludere, di non essere abbastanza, di finire come suo padre, un ex atleta diventato un allenatore troppo esigente perché incapace di perdonare se stesso per i propri fallimenti.

Lo stadio olimpico era un buco nero di rumori e luci, un calderone di emozioni dove ogni suono si fondeva in un ronzio continuo. Sofia, in posizione di partenza, sentiva il battito cardiaco nelle orecchie, più forte degli applausi, più insistente delle voci degli speaker. Le gambe le tremavano, ma non per la fatica: per la tensione che aveva accumulato in mesi di attesa.

Allo sparo dello starter, partì bene. Terza posizione dopo il primo giro, perfettamente in linea con la strategia concordata con l'allenatore. Emma era davanti a lei, la treccia bionda che danzava ritmicamente, un metraggio vivente che Sofia fissava per mantenere il ritmo.

Resisti, si disse Sofia mentre i polmoni cominciavano a bruciare. Resisti ancora.

Nell'ultimo giro, accadde l'incredibile. Emma e lei si ritrovarono sole in testa, staccando tutte le altre atlete come se fossero ferme. I duecento metri finali furono un inferno di acido lattico e volontà, ogni passo una tortura, ogni respiro un coltello nei polmoni.

A cinquanta metri dal traguardo, Sofia vide l'orologio. Non era possibile, eppure lo vide distintamente: un uomo in tribuna lo teneva alto sopra la testa, le lancette ferme alle 3:17. In quel momento, con il dolore che le divorava le gambe e il cuore che sembrava volerle esplodere nel petto, Sofia capì. Non doveva vincere. Doveva solo correre.

All'ultimo metro, mentre Emma allungava disperatamente verso la linea d'arrivo, Sofia rallentò di un millesimo di secondo. Abbastanza per farla perdere. Il fotofinish decretò Emma Leclerc campionessa olimpica. Sofia Conti, seconda, sorrise mentre il dolore alle gambe finalmente si scioglieva in un benessere che non provava da anni. Nella zona mista, il padre la fissò con gli occhi pieni di domande.

<<Perché?>> le chiese, la voce rotta da un'emozione che Sofia non gli aveva mai sentito. Lei gli mostrò l'orologio. <<Perché oggi ho imparato a correre senza di questo>>. E per la prima volta nella vita, mentre il sole del tramonto tingeva di oro la pista e le lacrime le rigavano il viso sudato, Sofia Conti si sentì davvero libera.

I giorni successivi alla finale olimpica furono un vortice di interviste, cerimonie e piccoli riconoscimenti. Sofia ricevette la medaglia d'argento con un sorriso che stupì giornalisti e compagni di squadra. <<Non sembra la la stessa ragazza di un mese fa>>, commentò un cronista sportivo, osservando come ora sapesse guardare negli occhi chiunque le parlasse, senza più quella tensione che le aveva segnato il volto per anni.

La vera svolta avvenne però al ritorno in Italia, quando suo padre la chiamò nello studio di casa, quello pieno di trofei polverosi e foto ingiallite dei suoi tempi da atleta. <<Non capisco>>, ammise lui, girando tra le mani la medaglia d'argento di Sofia. <<Avevi la vittoria a portata di mano. Perché hai rallentato?>>

Sofia prese una foto dalla scrivania: la ritraeva a sei anni, sulle spalle di suo padre dopo la sua prima corsa campestre.

<<Perché finalmente ho capito che non stavo correndo per me>>, rispose. <<Stavo correndo per te. E per lei>>. Indicò l'orologio appoggiato accanto alla foto della madre.

Suo padre si asciugò gli occhi con un gesto brusco.

<<Tua madre sarebbe stata orgogliosa comunque>>, mormorò. Fu la prima volta in vent'anni che lo vide piangere.

Due settimane dopo, Sofia ricevette una chiamata inaspettata. <<Ciao, medaglia d'argento!>>, la salutò Emma in un italiano migliorato. La francese era a Milano per un evento sponsor e le chiese se voleva andare con lei a prendere un caffè.

Sedute al tavolino di un bar affollato, Emma le confessò: <<Quel sorriso che ti ho fatto durante la gara? Era di paura. Avevo visto nei tuoi occhi che potevi battermi>>. Sofia rise, stupita. <<E io credevo fossi così sicura di te>>. Emma le passò un foglietto piegato. <<Mia nonna mi ha fatto promettere di dartelo>>. Era l'indirizzo di una casa di riposo a Nizza. <<Dice che hai bisogno di parlare con qualcuno che capisca veramente>>.

Sofia lesse il nome scritto sotto l'indirizzo: Claire Vartan, 86 anni, ex primatista europea dei 400 metri nel 1956.

L'anziana ex atleta abitava in una stanza piena di memorabilia sportive. <<Ah, finalmente!>>, esclamò vedendo Sofia. <<Emma mi ha detto tutto. Vieni, siediti>>. Le mostrò una foto in bianco e nero: una giovane Claire che tagliava un traguardo, il viso stravolto dalla fatica ma gli occhi pieni di gioia.

<<Vedi questa gara? Persi. Arrivai terza. E fu la corsa più importante della

mia vita>>. Claire le spiegò come, dopo quell'evento, avesse smesso di correre contro gli altri per iniziare a correre con se stessa. <<Lo sport non è una guerra, bambina. È una danza. E tu hai finalmente imparato i passi giusti>>. Quando Sofia se ne andò, Claire le mise in mano un vecchio braccialetto con un ciondolo a forma di piede alato. <<Porta fortuna. Ora è tuo>>.

Il giorno successivo Sofia va a correre su una pista di periferia, all'alba.

Non c'erano telecamere, né pubblico, solo il rumore dei suoi passi sulla pista e il respiro che si condensava nell'aria fredda. L'orologio della madre era a casa, sul comodino. Al polso, luccicava il ciondolo di Claire.

Mentre il sole sorgeva dietro le montagne, Sofia accelerò nell'ultimo rettilineo, sentendo solo il battito del suo cuore e il vento tra i capelli. Non c'era un traguardo da tagliare, né un tempo da battere. C'era solo lei, la pista, e la consapevolezza che, dopo tanti anni, aveva finalmente ritrovato il vero motivo per correre.

Crolla con me che siamo in due

Benedetta Trisolin

Liceo Galvani- Bologna

Di quella giornata ricordo soprattutto il caldo soffocante, probabilmente l'unica cosa di cui valga la pena trattenere la memoria. L'autobus procedeva lento, e l'aria condizionata si era impallata. Eva era seduta accanto a me, e si sventagliava furiosamente con un dépliant di agenzie di viaggi, mentre il coach qualche sedile più avanti emanava un fastidioso sentore di sudato e stantio. Eravamo tutti chiusi in un forno. Questa è stata decisamente la parte più piacevole della sconfitta più cocente della mia carriera di pallavolista, anche perché mi distraeva dal pensare alle altre, dal pensare a Eva.

Tutto è iniziato circa due giorni prima di quella maledetta gara, e di quello stramaledetto viaggio in autobus.

Di notte ero tornata alle palestre, per riprendere il cellulare che dovevo aver lasciato negli spogliatoi. Non volendo far rumore, ero passata a cercarlo dalla porta sul retro. Eva era ancora dentro, come al solito, si allenava con più foga del solito. La palestra sembrava proprio il suo posto, non la riuscivo ad immaginare fuori di lì. Magari non ne usciva veramente, considerando l'odore di juta e gomma bruciata che la seguiva dovunque andava. Sotto la luce che filtrava dai lucernari sporchi Eva mi faceva ancora più paura.

Il cellulare l'ho trovato subito, su una panchina, e lei non mi aveva ancora notato. Sono rimasta un po' a vedere la sua tecnica mentre era girata, me la ricordavo meno forte. Solo lei ed il suo pallone, si guardava allo specchio mentre tirava contro il muro in tempi quasi ritmici. Quante volte l'avrà fatto in passato? Eppure, ogni volta sembrava che non fosse mai abbastanza. Ogni errore, ogni palla che le sfuggiva, ogni passo falso pareva farla sentire ancora più sola, ancora più incapace. Il mio sogno non è mai stato quello di giocare in una squadra importante, né di far parte di una squadra che mi avrebbe accolta, non mi sono mai preoccupata di sentirmi parte di qualcosa.

Per ora, la squadra ero solo io, e se mai fossi voluta arrivare da qualche parte, avrei dovuto lottare da sola.

Non c'era altra scelta. Almeno in questo ero sicura che lei sarebbe stata d'accordo con me, vedendo la tenacia con cui tirava, come per uccidere il muro. Se solo non si fosse tirata tutte quelle arie ogni volta che capitavamo vicine, e non mi avesse sempre guardato dall'alto, avrebbe visto quanto siamo simili, magari saremmo pure diventate amiche. Invece, anche quando non si accorge della mia presenza, si ostina a farmi sentire infima rispetto a lei.

A un certo punto, si accovacciò, esausta, e osservai il pallone rotolare verso di me. Le mani le tremavano leggermente, era sfinita. Doveva riprendere fiato, solo un attimo, poi avrebbe ripreso. La disciplina che si era imposta era spietata. Non aveva nemmeno il tempo per riposare o pensare alle difficoltà. Nella sua testa sembrava che non ci fosse spazio per le emozioni, solo l'ossessione maniacale di raggiungere la perfezione. Nonostante io fossi più forte a giocare, forse faceva bene a sentirsi superiore, quell'idiota.

<<Ehii ero venuta qui a recuperare delle cose, ti va di uscire da questa topaia che ci facciamo una sigaretta?>> Lei si fermò sul colpo, stringendo le mani. <<No, puoi andartene ora? Sono impegnata>>. Che fredda! Proprio non mi sopportava. Stavo per risponderle con qualche monosillabo senza significato, ma mi venne in mente un'idea migliore. Se quella si sentiva in diritto di odiarmi così tanto, le avrei dato una buona ragione per farlo.

<<Deve bruciare essere la seconda in tutto>>, dissi. Avrei potuto andarmene, avrei potuto starmene in silenzio o dare una risposta generica, avrei potuto fare una miriade di scelte diverse e decisamente meno stupide, ma saranno stati mesi di allenamento che morivo dalla voglia di estrarre una reazione umana da quella psicopatica. Sempre a credersi migliore di me, solo perché stava più tempo in palestra, tirava più pallonate al muro e arrivava prima delle altre la mattina. Non lo sopportavo. Il mondo ne è sempre stato strapieno di stronzi senza talento che si ostinano a fingerne di averne uno, quando anni di lavoro vengono spazzati via da qualcuno per natura migliore di loro, quindi perché impegnarsi? Ne avevo concluso che lo facevano per sfottere la gente con i loro buoni sentimenti di facciata. La voglia di primeggiare di Eva è sempre stata identica a ciò che tutti chiamano il mio egoismo. Che cosa la rendeva così tanto migliore di me? Continuo a provocarla: <<Ti credi un eroe? Ti alleni tanto aspettando di prendere il mio posto? Perché domani non mi sciogli un po'di Xanax nella

borraccia, magari mi addormento in tempo per la partita, sarebbe la tua occasione, cazzo!>> Girati, girati, girati cazzo e guardami: <<Cos'hai, rispondimi almeno, siamo nella stessa squadra del resto, di cosa mai dovresti avere paura?>> Mi inizio ad avvicinare, la strangolerò se continua a non rispondermi. <<Cos'hai? Paura che ti faccio male? Paura di non poter più gareggiare? Non avresti dovuto abbandonare il college per una carriera dove sei altrettanto impossibilitata>>. Mi spingo fino a fermarmi appena dietro di lei, ed aspetto.

Ora che siamo vicine percepisco una crepa nella sua identità perfetta, la sento tremare, il suo respiro è irregolare. Finalmente sono riuscita a farla scendere dal suo piedistallo. Sentendola singhiozzare, tuttavia, quella sicurezza che mi aveva fatto arrivare fino a lì mi si frantumò attorno. Perché l'avevo fatto? Ci avevo messo così tanto impegno nel prenderla di mira unicamente per farmi notare da lei, perché lei mi vedesse, si accorgesse della mia presenza e scendesse dal suo trono per me. Mi facevo veramente pena, non sono nemmeno stata capace di sostenere il suo sguardo e quando lei ha iniziato a girarsi sono andata via.

<<Perché vuoi essere così tanto l'eroe, tra noi due...?>> non mi sono nemmeno accorta di averlo detto ad alta voce.

Ad un certo punto mi prese per le spalle, e mi sentii le sue unghie ficcate nella pelle. I suoi occhi, non ci avevo mai fatto caso, erano sempre stati spenti. Nonostante fossimo nella stessa squadra, allo stesso tempo, non avevo mai parlato molto con lei, non che lei avesse tanta voglia di conoscermi. In un certo senso, si potrebbe definire odio a prima vista, ero abituata al suo sguardo torvo e ai suoi insulti sibilati sempre a metà come lei sentiva fin troppo bene i miei passati tentativi di provocarla, accenderle i nervi sottopelle, e quel giorno pareva proprio ci fossi riuscita. Finalmente dietro alle sue pupille nere vedevo qualcosa; mi aspettavo che lei ribattesse a quello che le avevo detto in spogliatoio, invece ecco un pugno dritto alla tempia, accompagnato da un fischio assordante tanto da coprire le sue parole. Peccato, avrei voluto sentirle.

La mattina dopo, ma sembrava essere passata un'eternità, non avevo chiuso occhio. Era arrivato il giorno della partita. Mi sembrava di essere in un sogno, letteralmente: mi sentivo più lenta del solito, e ogni passo mi sembrava un'impresa, ma dovevo continuare. Mi veniva da sorridere, chissà se ero così rincoglionita perché non avevo dormito o perché quella là ieri mi aveva ascoltato e mi aveva messo sotto Xanax sul serio .Quando scesi in

campo il bagliore delle luci gialle mi stordiva, e gli applausi della folla, ovattati, mi raggiungevano a malapena. Avevo voglia di vomitare, scappare nei bagni e non tornare più, andare in panchina e lasciare le redini della squadra a quella stronza di Eva. No. Dovevo andare avanti, dovevo continuare, vincere, fargliela pagare all'universo per avermi mandato a giocare in una palestra così fottutamente luminosa, dovevo... dovevo... dovevo...

La tensione nell'aria era palpabile, il pubblico tratteneva il respiro mentre mi stavo preparando per la schiacciata iniziale. Ma improvvisamente, un movimento sbagliato, e il ginocchio crollò. Un urlo di dolore si alzò nel silenzio, il mio. Mentre mi contorcevo per l'intensità del colpo la squadra si fermò, sconvolta. Non riuscivo nemmeno ad alzarmi. Che caduta patetica. Si ammassarono tutte attorno a me, tranne lei, che restò impalata a fissarmi. Le altre scomparirono improvvisamente assieme al pubblico, al campo, al tabellone dei punti e alle lampade stordenti, sembrava fossimo presenti solo noi. Finalmente mi aveva notato.

Mi sentivo tirata da un lato, tenuta ferma da un altro e sballottata da tutte le parti. Per le altre ero un modello, un esempio da seguire. La vera e propria ragazza modello: solare, gentile addirittura; nessuna si è mai preoccupata di cercare oltre a questa facciata, nessuna si è mai sposta oltre il mio baratro. Solo Eva mi conosceva per quello che ero veramente, e quindi continuava a guardarmi con un odio così ardente da scottarmi le guance, da entrarmi dentro l'anima per farmi a pezzi a partire dall'interno. Mi è sembrato di sentirle dire qualcosa, forse le stesse tre parole della sera prima. <<Io ti odio>>. Destinate soltanto a me, nessun'altro le ha sentite, non riuscivo a smettere di sorridere tra me e me. Ci ero riuscita, ad abbattere la sua torre di buoni sentimenti ed ora eravamo finalmente marce entrambe. Finalmente uguali.

Poi, improvvisamente, mi sorrise.

Mi ero appena risvegliata che ero ridotta uno schifo, la mia testa mi faceva ancora male e sentivo una caviglia gonfia, probabilmente rotta. Stavo stravaccata su un sedile giallo senape, rinchiusa in un corpo che non mi sembra nemmeno il mio. Mi raccontarono che, a quanto pare, dopo la caduta sono rimasta svenuta per un bel po' di tempo, e in assenza della loro caposquadra hanno perso la partita. Ho ringraziato di malavoglia le mie compagne per avermi dato una mano mentre ero ko, ma mi hanno subito contraddetto; al momento della mia caduta, sono rimaste tutte ferme,

bloccate dalla paura, tutte tranne una: Eva. No, non poteva essere, mi sono sentita riavvolgere dalla morsa abbagliante della partita, sentivo i polmoni che si chiudevano e il mio cuore che andava nel panico. No, no no no, ero convinta che fossimo fatte anzi nate per odiarci, perché l'aveva fatto? Per farmi sentire più meschina? Per dimostrarmi come quello che le avevo fatto non l'avesse per nulla scalfita? In quel momento mi accorsi di quanto ero stata mentecatta, infima, stupida... all'improvviso mi sentii una mano sulla spalla, Eva era seduta nel sedile accanto. Era preoccupata, glielo si leggeva in faccia, poi mi ammiccò, <<Dai, solo per questa volta! E lasciami fare l'eroe>>.

Ed ora mi ritrovo di nuovo su questo stramaledetto autobus, ed il puzzo di sudore è aumentato, e c'è sempre troppa luce negli occhi anche con le tendine abbassate ora che il sole sta calando. A peggiorare la situazione ho un male cane alla caviglia, forse è vero che non avrei dovuto fidarmi così ciecamente di lei, dopo tutto ciò che è passato. O forse è vero il contrario, e se non ci fossimo divorate a vicenda, quella notte, ora sarebbe stupido esserle così legata.

<<Eva?>>, lei non risponde, inizia a sventolare più forte. <<Mi dispiace per tutto>>, le vorrei dire, <<perché sono io che ti ho provocata, ti ho quasi resa un mostro, io che ti ho sempre sbattuto in faccia il talento che credevo di avere, e perché so che in fondo non mi dispiace proprio per niente e so che la colpa è anche tua, e del tuo stupidissimo altruismo, se poco fa stavo così terribilmente male>>, ma non ho avuto il coraggio di dire nulla. Lei sospira, sembra rifletterci su.

<<Anche a me>>.

Chissà se Eva lo intende veramente.